## **E**DITORIALE

e Valli come terra da cui andarsene, le Valli come luogo in cui arrivare. Partire e arrivare sono situazioni normali nella vita di ciascuno; migrare è una situazione eccezionale, drammatica, storica nella sua portata e impattante sul piano sociale e psicologico, per una comunità e per gli individui che la compongono.

La storia valdese di età moderna è segnata da una doppia grande migrazione. Daniela Falz ci racconta un pezzo di guesta storia concentrandosi sulle difficoltà di integrazione degli emigrati valdesi in Württemberg con la comunità locale. È un inizio traumatico, quello che abbiamo voluto proporre al lettore. Seque Robi Janavel con un articolo che, quasi come secondo attacco del fascicolo, sta a ricordarci come la migrazione è una realtà profondamente naturale, non soltanto umana. Mammiferi e uccelli che migrano, e che «a volte ritornano», come le Nuvole di De Andrè. Di partenze e ritorni (sporadici) ci parla Elisa Gosso, con un articolo sugli esponenti di una famiglia valdese divenuta mormone nell'Ottocento ed emigrata negli Stati Uniti: i cui membri tornano alle Valli, mantenendo viva una relazione con un passato che è necessità storica, ma pure religiosa. Con Villar Perosa Aline Pons ci porta nella storia di un paese spopolato e ripopolato, la cui storia è marcata dall'arrivo di popolazioni diverse. Il racconto delle immigrazioni della seconda metà del Novecento è calato nella storia linguistica di Villar, e del repertorio dei parlanti. Chiude il numero Michela Del Savio, che studia le lettere dei migranti dalle Valli dei primi quarant'anni dell'Italia unita, facendoci assaggiare le lingue e restituendoci i temi di queste relazioni epistolari.

Natura, partenze, arrivi, ritorni mancati: luoghi e persone che si parlano attraverso le migrazioni. Studiarle, ancora una volta, serve a ricordarci che, se a volte restare appare un dovere, muoversi è sempre un diritto.



L'Assemblea ordinaria dei soci del 3 settembre 2022 ha eletto come membri del Seggio 2022-2023:

Gabriella Ballesio
Andrea Giraudo
Debora Michelin Salomon
Ottavia Niccoli
Giuseppe Platone
Aline Pons
Gian Paolo Romagnani

Il Seggio, riunitosi il 3 settembre 2022 dopo l'assemblea, procede alle seguenti nomine per l'anno sociale 2022-2023:

Presidente: Gian Paolo Romagnani

Vicepresidente: Giuseppe Platone Cassiera: Gabriella Ballesio

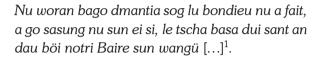
Segretaria: Debora Michelin Salomon

Il Seggio prende atto dell'elezione di Giorgio Bleynat e di Domenico Rosselli come revisori dei conti.



Dall'insediamento all'integrazione dei valdesi nel Württemberg

di Daniela Falz



Non vogliamo neanche dimenticare quello che il buon Dio ci ha fatto, adesso sono già passati duecento anni da quando i nostri padri sono venuti [...]<sup>2</sup>.

ueste righe - così come quelle in esergo ai prossimi paragrafi – sono tratte da una lettera scritta nel 1902 da Daniel Gille<sup>3</sup>, abitante di Serres e discendente dei primi esuli valdesi del Piemonte. È grato e non vuole dimenticare quello che il buon Dio ha fatto per i suoi antenati: sono venuti in Germania e sono già passati duecento anni da allora. Si riferisce all'anno 1699, quando i valdesi provenienti dalle valli occitane del Piemonte, circa tremila persone<sup>4</sup>. spinti da persecuzioni dovute alla loro fede emigrarono finalmente in Germania, dove trovarono una nuova patria. Tra loro si trovava anche Henri Arnaud che, con l'aiuto dell'olandese Pieter Valkenier, aveva trattato con il duca di Württemberg l'insediamento dei valdesi in questi territori. Il duca accettò, seppur sconsigliato al riguardo. posponendo la sagacia politica alla misericordia e rischiando di irritare Luigi XIV<sup>5</sup>. Auspicava, però, anche di ottenere benefici dall'arrivo dei nuovi venuti: dopo la querra dei Trent'anni e dopo l'invasione e la devastazione dei francesi nel 16886, vasti territori erano incolti, la popolazione tedesca era decimata e vi era necessità di manodopera per coltivare di nuovo i campi<sup>7</sup>.

- <sup>1</sup> Lettera di Daniel Gille del 25 febbraio 1902. 1032 A 825 1. presso l'Archivio storico della Città di Colonia (Historisches Archiv - Stadt Köln). Daniel scrisse la lettera quando il patouà stava per estinguersi e si notano influssi del tedesco e del dialetto locale. Egli trascrive il patouà rendendo parole e suoni tramite la grafia tedesca.
- <sup>2</sup> Traduzione libera, non letterale.
- <sup>3</sup> Daniel Gille (17 marzo 1840-9 novembre 1922) parlava ancora piuttosto bene il *patouà*, tanto che il romanista Ernst Hirsch lo descrive come "miglior parlante della sua epoca". Riuscì a comunicare in un viaggio in Italia in occasione dell'anniversario dei 200 anni del Glorioso Rimpatrio con gli abitanti della val Chisone e della val Germanasca.

<sup>4</sup> T. Kiefner, Die Waldenser auf ihrem Weg aus dem Val Cluson durch die Schweiz nach Deutschland 1532-1820/30, III, Endgültig nach Deutschland 1698-1820/30, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1995, p. 38.

<sup>5</sup> A. Rössger, Zur Volkskunde und wirtschaftlichen Entwicklung der württembergischen Waldenser. «Württembergische Jahrbücher für Statistik und Landeskunde», 1, 1890/91, Stuttgart, 1892 (Ristampa 2000), p. 13.

<sup>6</sup> Nell'autunno di quell'anno, infatti, ebbe inizio la cosiddetta Guerra della Grande Alleanza, durante la quale le truppe francesi occuparono vaste aree del Sacro Romano Impero, fra le quali anche il Württemberg.

<sup>7</sup> Ivi, p.14.

<sup>8</sup> Alban Rößger (prima si scriveva Rösiger) fu un romanista che dedicò tutti i suoi studi al *patouà* e ai valdesi di Württemberg. È nato intorno al 1860 e morto nel 1926 a Stoccarda.

Così, i valdesi fondarono nuovi paesi come ad esempio Perouse, Pinache con la "filiale" – così nei documenti coevi – Serres e Großvillars con Kleinvillars. Arnaud si insediò a Schönenberg dove oggi, nella sua casa, si trovano la sede della *Deutsche Waldenservereinigung* (Associazione valdese tedesca), la biblioteca e il museo valdese.

I nuovi venuti godevano di privilegi tra cui la libertà di religione, l'esenzione da imposte per un certo periodo e l'amministrazione autonoma dei loro paesi; questa situazione fece sì che per quasi cento cinquant'anni queste piccole comunità vivessero quasi totalmente isolate dal mondo esterno.

### Un inizio difficile

- [...] Notri Baire sun wangü e sun wangü gantü foro dlur bel Beii [. ]i sun wangü tschassa gun la Bigia salwatsche düro Brua a lautra a la Neo e lu Glass gefing i sun wangü eisi rant [.] i an angalla ita e i beien luntamb ba tmantia lur bella Brua.
- [...] I nostri padri sono venuti e sono stati scacciati fuori dal loro bel paese [.] sono stati cacciati come il bestiame selvaggio da una montagna all'altra con la neve e il ghiaccio finché sono arrivati qui nei dintorni [.] Essi hanno potuto rimanere e per molto tempo non potevano dimenticare le loro belle montagne.

Sulle prime, gli antenati di Daniel non riuscirono a essere grati di ciò che era stato concesso loro in terra tedesca. Alban Rößger<sup>8</sup>, un linguista che dedicò i suoi studi al *patouà* e alla storia dei valdesi nel Württemberg, osservò che il loro insediamento non fu affatto facile, anche a causa del loro atteggiamento, da lui definito

spesso incline all'avarizia, invidia e discordia. Le informazioni riportate nel presente articolo sono state reperite soprattutto dagli studi di questo autore, basatosi su testimonianze orali procurate nelle nuove colonie, sullo spoglio degli archivi comunali e parrocchiali e dell'archivio statale di Stoccarda e Ludwigsburg<sup>9</sup>. Egli fu il primo a criticare la visione idealizzata e improntata religiosamente degli esuli valdesi<sup>10</sup> come di un popolo di martiri e buoni fedeli, come avvenuto a partire da metà Ottocento da parte di storici e pastori suggestionati dal Risveglio evangelico<sup>11</sup>.

Greber, l'abile vicario del duca, incaricato sovrintendere all'insediamento era ben disposto nei confronti dei valdesi<sup>12</sup>, aveva preparato e organizzato tutto in dettaglio per il loro arrivo (facendo tra l'altro, costruire forni e fornendo in anticipo paglia e legname). ma questi vanificarono i suoi sforzi arrivando in numero maggiore del previsto o spostandosi da una colonia all'altra seguendo le proprie preferenze<sup>13</sup>. Inoltre, l'ostinatezza dei nuovi arrivati complicava la situazione, fra litigi all'interno del gruppo, astio e gelosie consequenti all'attribuzione dei lotti per la costruzione di nuove abitazioni<sup>14</sup>. La maggior parte di loro versava in condizioni di povertà che non permettevano loro di costruire case in pietra e dovettero inizialmente adattarsi con baracche in legno: oggigiorno sopravvivono alcuni microtoponimi che le ricordano: d'arreire la barákka o desubre la barákka<sup>15</sup>. I più indigenti, però, vissero per anni sistemandosi in semplici fossati e nella primavera del 1700, a Pinache, ancora centodue famiglie dimoravano all'interno di vecchie trincee<sup>16</sup>; dopo circa vent'anni, la metà della popolazione aveva una casa.

Nonostante la benevolenza del duca, i valdesi non furono accolti da tutti a braccia aperte: la gente del posto li vedeva come francesi e li collegava al disastro del 1688, voleva evitarne l'insediamento e bloccò con violenza le vie di transito<sup>17</sup>. Il rapporto con i vicini tedeschi fu caratterizzato da liti a causa del diritto di

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> A. Rössger, *Zur Volkskunde*, cit., p. 11.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> A. de Lange, Die deutschen Waldenser im 19. und 20. Jahrhundert, in Id. (a cura di), 1699-1999 Dreihundert Jahre Waldenser in Deutschland. Herkunft und Geschichte, Karlsruhe, Evangelischer Presseverband für Baden, 1998, pp. 113-141, p. 124.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Ivi, p. 118.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> A. Rössger, Zur Volkskunde, cit., p. 16.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Ivi, p. 18.

 $<sup>^{15}\</sup>mbox{\it Ivi},$  p. 21.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Ivi, p. 15.

pascolo e dell'uso del bosco. Questi si ritenevano inoltre svantaggiati, dovendo talvolta continuare a pagare tasse per territori assegnati ai nuovi arrivati. Un altro grande problema fu il furto del legname: i valdesi tagliavano alberi anche in boschi che non erano di loro pertinenza, provocando feroci contrasti con la popolazione locale<sup>18</sup> che reagì con atti violenti, distrusse i loro attrezzi agricoli, li cacciò via dai loro campi o li rinchiuse nelle loro baracche<sup>19</sup>. Ciononostante, sono anche da segnalare esempi di solidarietà e aiuto da parte dei tedeschi: il già citato Greber scrive nel 1701 in una missiva al governo che alcuni contadini ospitarono per due anni alcuni degli immigrati permettendo loro di usufruire di campi e prati<sup>20</sup>.

Da sottolineare positivamente è la diligenza con

cui i valdesi lavoravano i campi a loro assegnati, pur non disponendo di mezzi adatti allo scopo. Non erano abituati, però, a usare né l'aratro né gli animali da tiro e dovettero acquistare dimestichezza per poter lavorare adequatamente i terreni; non era facile e ci volle molto tempo per insegnarlo loro. Perfino Greber se ne lamenta, annotando che si mostravano piuttosto inetti<sup>21</sup>. L'energia e la diligenza iniziale scemarono al notare che, a causa dell'impiego sbagliato dell'aratro, non si ottenevano risultati soddisfacenti<sup>22</sup>. Rößger afferma che è ingiusto individuare la causa dell'economia stagnante tra i valdesi stessi. Secondo lui, questa era piuttosto da ricollegare a fattori esterni: erano un popolo indebolito a causa delle rappresaglie politiche, lotte sanguinose, persecuzioni e dall'esilio, senza sapere cosa avrebbe riservato loro il futuro; si insediarono in un paese sconosciuto, con condizioni climatiche diverse e dovettero iniziare da capo la lotta per la sopravvivenza, con la nostalgia della patria perduta nel cuore<sup>23</sup>. Tutto ciò, sommato all'umile sistemazione di cui disponevano e al duro lavoro nei campi, rendeva difficile sentirsi a casa. Perciò, durante i primi anni, alcuni scelsero di andare via, emigrando in

altre colonie o tornando finanche in Piemonte: fu solo

verso il 1730 che iniziò un processo di stabilizzazione<sup>24</sup>.

<sup>18</sup> Ivi, p. 17.

<sup>19</sup> Ibidem.

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Ivi, p. 23.

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Ivi, p. 22.

24 E. Hirsch. Beiträge zur Sprachgeschichte der württembergischen Waldenser, «Veröffentlichungen der Kommission für geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg», B, 24, Stuttgart, 1963, p. 49.

#### Un isolamento voluto

E gi tschand armand andantin ba lur Muis, e lur beiin pa barla armand. Ge muis gi parlaven ero mog anderlur [,] i e pa wangu ampara a leigoro e pa go a la gleiso.

E quella gente non capiva la loro lingua, e loro non sapevano parlare tedesco. Questa lingua che parlavano era solo tra di loro [,] e non è stata imparata a scuola e neanche in chiesa.

Come già accennato i valdesi, grazie ai privilegi concessi dal duca, potevano vivere quasi autonomamente, eleggendo i propri sindaci e la propria amministrazione.

L'unica istituzione esterna era la Waldenserdeputation, che era composta da tre consiglieri del duca e si occupava inizialmente dell'insediamento, poi delle liti giudiziarie tra le colonie stesse o tra una colonia e i vicini tedeschi<sup>25</sup>, ma spesso riteneva opportuno non intervenire, anche perché i valdesi si ostinavano sul privilegio dell'amministrazione autonoma. I contatti con i tedeschi, comunque, erano sporadici, non soltanto a causa delle liti e controversie già menzionate, ma indubbiamente anche a causa della lingua.

Nel quotidiano, i valdesi comunicavano utilizzando la loro parlata occitana, denominata da loro stessi "patouà" la quale, in conseguenza della situazione d'isolamento, si mantenne viva per circa duecento anni. Questa condizione, però, non si rivelò particolarmente vantaggiosa, come riporta il resoconto risalente al 1796 del pastore svizzero Keller, in carica per sette anni a Neuhengstett<sup>26</sup>. La sua intenzione non era quella di comprometterli, ma di attirare l'attenzione del governo affinché "non cadessero e si inselvatichissero ancora di più"<sup>27</sup>. A livello economico, dopo aver imparato i metodi

<sup>25</sup> H. Schätz, Die Aufnahmeprivilegien für Waldenser und Hugenotten im Herzogtum Württenberg, Eine rechtsgeschichtliche Studie zum deutschen Refuge. «Veröffentlichungen der Kommission für geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg», B, 177, Stuttgart, 2010, pp. 252, 350-356, 376.

<sup>26</sup> A. Keller, Kurzer Abriß der Geschichte der Wirtembergischen Waldenser, Zürich, s.n., 1796.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 66: «damit sie nicht noch tiefer fallen und ganz verwildern»

dell'agricoltura tedesca, avevano progredito e lavoravano intensamente per raggiungere una certa prosperità trascurando, però, la vita culturale e spirituale. I pastori spesso non erano in grado di servire la loro comunità come avrebbero dovuto, percepivano uno stipendio esiguo e si occupavano più di coltivare i loro terreni che, per esempio, di istruire i bambini<sup>28</sup>. La loro provenienza, solitamente svizzera, non favorì un buon rapporto con i valdesi, i quali non parlavano né il tedesco né il francese<sup>29</sup>. L'impiego della lingua transalpina nel culto regrediva sempre di più, anche perché gli insegnanti (mal pagati come i pastori) non erano in grado di parlarlo e, di conseguenza, di insegnarlo. I bambini imparavano a memoria il catechismo e i Salmi senza capirne nulla<sup>30</sup>. Gli insegnanti, come scrive Keller, non erano le persone maggiormente preparate, bensì contadini più o meno istruiti che sapevano a malapena leggere e scrivere<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> A. Rössger, Zur Volkskunde, cit., p. 22.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>30</sup> A. Keller, *Kurzer Abriß*, cit., pp. 61-62.

<sup>31</sup> Ivi, p. 61.

32 A. Märkt, Die Waldensergemeinde Serres in Württemberg, «Geschichtsblätter des Deutschen Hugenotten-Vereins», VIII, 3, Magdeburg, 1899, pp. 11-12.

33 Hauptstadtarchiv
 Stuttgart, A 240,
 Waldenserdeputation,
 19.

<sup>34</sup> A. Keller, *Kurzer Abriß*, cit., p. 64.

<sup>35</sup> A. Märkt, Die Waldensergemeinde, cit., pp. 52-54.

Né i pastori né gli insegnanti godevano di particolare stima da parte della comunità: sono documentate, anzi. varie lamentele, come dimostra ad esempio il caso dell'insegnante Pierre Gille (1796-1800) di Serres, del quale si scrive che «conduce una vita scandalosa, si ubriaca quasi tutti i giorni e poi arriva a scuola barcollante o si addormenta, così da provocare la derisione dei bambini. S'indebita, maltratta sua moglie e gli studenti [...]»<sup>32</sup>. Qualcosa di simile si ritrova a proposito dei ministri: «Il signor pastore dovrebbe anche evitare di saltare il culto della domenica così spesso, cosa che è già di frequente accaduta»<sup>33</sup>. Il resoconto non andò a vuoto e il consigliere Mylius della Waldenserdeputation visitò le colonie e confermò lo stato descritto da Keller. I problemi più grandi, secondo lui, erano l'insegnamento, la scelta dei professori e la lingua; i valdesi, infatti, non avevano ancora dimestichezza con il tedesco. Il rapporto di Mylius portò a varie riforme che culminarono nell'unione della chiesa valdese con quella protestante luterana nel 1823, provvedimento che comportò anche l'abolizione del francese nell'ambito religioso e scolastico al fine di far apprendere efficacemente il tedesco.

L'indignazione e la resistenza da parte dei valdesi erano grandi: essi definivano la propria identità e appartenenza confessionale tramite la lingua e, in una sovrapposizione pressoché totale tra lingua e fede, abbandonare la prima (nello specifico il francese) avrebbe significato tradire la seconda<sup>34</sup>. Anche per questa ragione, durante la funzione e negli altri ambiti della vita religiosa si prediligeva l'utilizzo del francese rispetto al tedesco, nonostante l'adozione di quest'ultimo avrebbe presentato dei vantaggi pratici. Secondo Rößger, la fedeltà confessionale risale piuttosto alla "ostinazione dei montanari" che alla consapevole intima concezione della dottrina religiosa.

### Un'integrazione forzata

Oero i [= il patouà] wai aber pertre gu lu füm [.] din wint an na werere pan gaire ese ta trowa. "Adesso però [il patouà] va a perdersi come il fumo [.] Tra vent'anni non se ne troverà più niente."

Dopo le riforme e l'integrazione nella chiesa luterana, l'accettazione del tedesco durante la funzione e l'apprendimento della lingua da parte dei valdesi richiesero ancora alcuni anni. Sebbene tutto ciò fosse doloroso, i vantaggi furono in effetti notevoli: il livello delle lezioni scolastiche migliorò, anche perché gli insegnanti erano adesso pagati e istruiti dallo Stato e, di conseguenza, anche i bambini tedeschi che vivevano nelle colonie potevano andare a scuola nel loro paese.

I pastori ricevevano uno stipendio fisso dalla chiesa protestante e potevano dedicarsi interamente alla loro comunità<sup>35</sup>; ciononostante, erano in disaccordo con l'abolizione del francese. Daniel Mondon, originario delle valli occitane e pastore a Palmbach, predicò fino alla

66 (...) L'indignazione e la resistenza da parte dei valdesi erano grandi: essi definivano la propria identità e appartenenza confessionale tramite la lingua e, in una sovrapposizione pressoché totale tra lingua e fede. abbandonare la prima (il francese) avrebbe significato tradire la seconda (...).99

36 Por un'interpretazione della poesia e paragone con la versione tedesca cfr.: D.FALZ. Das Patois-Gedicht der Anna Gille aus Serres von 1902 und dessen deutsche Version, in JÜRGEN ESCHMANN, ALBERT DE LANGE E RENATE Buchenauer (a cura di), Das waldensische Patouà in Baden-Württemberg, Seine Bewahrung und Weiterentwicklung im Piemont, Atti del convegno di Wiernsheim-Serres. 15 Settembre 2018. Neu-Isenburg, 2019, III, pp. 63-89.

37 F.E. Vogt, Das
Aufgehen der
württembergischen
Waldenser und ihrer
Sprache in unserem
schwäbisch-fränkischen
Volkstum, «Schwaben.
Monatshefte für
Volkstum und Kultur»,
12 febbraio 1940,
pp. 53-58, p. 53.

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> Frammento della poesia di Anna Gille scritta nel 1902, stesso anno della lettera di Daniel. Anche il suo patouà dimostra influssi del tedesco e del dialetto locale. sua morte, sopraggiunta nel 1828, in francese (parlava a stento il tedesco) e riteneva che soltanto così si potesse salvare l'identità valdese.

Non solo non apprendevano più il francese ma nemmeno il patouà, la loro lingua madre, che non era più di alcuna utilità pratica; la conoscenza del tedesco permise che le colonie si aprissero e, soprattutto, che i giovani si mescolassero sempre di più con i vicini tedeschi. Ciò che pare un'ottima cosa rivela, però, anche in questo caso un lato negativo: la perdita di una lingua (o due, se si pensa anche al francese), l'oblio della propria storia e di conseguenza la perdita dell'identità. Anna Gille, abitante di Serres, nella sua poesia Suspier par mot d'Iana perdre lo Lango e lu doit d'Ii Vaudoa a Serres. vincitrice del primo premio ai Kölner Blumenspiele (una gara poetica) nel 1902, si lamenta del fatto che i giovani si mischino sempre di più con i tedeschi, che non parlino più il patouà e che, con esso, svanisca anche lu doit degli antenati. È ovvio che Anna, emozionata e triste che la sua madrelingua stia per estinguersi, immagina che un tempo fosse tutto migliore anche se, come ha potuto mostrare Rößger, lu doit d'li Vaudoa che sono immigrati non era proprio da prendere a esempio<sup>36</sup>.

Friedrich E. Vogt, che da studente nel 1929 aveva effettuato delle registrazioni del patouà prossimo all'estinzione a Serres e Neuhengstett, scrisse in un articolo del 1940 che, con la morte della loro lingua madre, i valdesi si sono definitivamente immersi nella cultura del paese ospitante<sup>37</sup>. Egli rileva che già varie generazioni prima in tutti gli altri campi della vita si erano integrate totalmente, come dimostra il loro valoroso impegno nella prima guerra mondiale.

Secondo Vogt non avrebbero neanche desiderato essere visti come un popolo diverso, bensì come tedeschi<sup>38</sup>. Considerato l'anno in cui questo articolo è stato scritto, il contenuto non è da prendere come assoluta verità, ma rispecchia piuttosto lo spirito del suo

tempo. Cionondimeno, fa capire che dei valdesi e dei loro usi e costumi non era rimasto niente intorno alla metà del XX secolo. Con la lingua muore anche l'ultimo brandello della loro identità e giunge definitivamente a compimento il processo di assimilazione.

## Una nuova fase: nostalgia e riscoperta

[...] O ito eisi, o weng anga üro we! gi bo anga vere adzwa dzanta: lu Doit d'notri Paire s'gallo perdre panga<sup>39</sup>.

"Oh, rimani qua! Oh vieni ancora una volta! Chi può ancora, venite, aiutate, cantate: l'atteggiamento dei nostri padri non deve neanche perdersi".

Già poco dopo l'integrazione forzata nella chiesa luterana e l'abolizione dei privilegi, ci fu chi percepì quasi da subito la nostalgia dei "vecchi tempi", accompagnata da un presentimento che la propria identità andasse perdendosi ormai completamente; si innescò, quindi, una lotta per la conservazione culturale, che subì alti e bassi. Il già citato pastore di Palmbach Mondon riuscì a far percepire alla gente la grande importanza di Henri Arnaud e così, anche grazie a lui, la chiesa di Schönenberg, dove il condottiero è sepolto, diventò un luogo di pellegrinaggio.

A Neuhengstett il pastore Jean Pierre Geymonat, proveniente anch'egli dal Piemonte, nonostante si fosse rassegnato all'abolizione del francese, morendo derelitto nel 1840, riuscì a far sì che Jean Henri Perrot, maestro di scuola a Neuhengstett, si interessasse ai valdesi in Italia con cui si mise in contatto. Fu lui che, nel 1849, organizzò a Pinache il primo Waldensertag ("Giorno dei valdesi"): con la sua scomparsa nel 1853, tuttavia,

66 (...) Già poco dopo l'integrazione forzata nella chiesa luterana e l'abolizione dei privilegi, ci fu chi percepì quasi da subito la nostalgia dei "vecchi tempi", accompagnata da un presentimento che la propria identità andasse. perdendosi (...) si innescò, quindi, una lotta per la conservazione culturale

(...).99

cessarono i contatti col Piemonte e il ricordo vivace del passato. Per tante persone, l'unico legame che restava con gli antenati erano i propri cognomi<sup>40</sup>.

A Pinache, in un verbale di una riunione dei consiglieri parrocchiali del 4 febbraio 1872, a quasi cinquant'anni dall'avvenuta integrazione nella chiesa protestante luterana, i partecipanti esprimevano il desiderio che in occasione dei festeggiamenti per il Giorno della Riforma si presentasse un compendio della storia valdese del Württemberg, con l'obiettivo di scongiurare il pericolo, soprattutto tra i giovani e tra coloro che avevano intrecciato legami con i tedeschi, che svanisse il ricordo e la fedeltà alla religione degli antenati<sup>41</sup>.

A partire dal 1880, con l'interesse crescente da parte dei valdesi per il proprio passato i pastori, influenzati dal Risveglio evangelico, crearono l'immagine di un popolo credente e votato al sacrificio. Ritenevano che solo una fedeltà attiva potesse salvare la chiesa.

Il buon esempio degli antenati, con la loro fede imperturbabile, doveva ajutare a fare diventare anche loro eroi della fede<sup>42</sup>. Come sostiene de Lange, l'identità dei discendenti dei valdesi nel Württemberg oggi è un prodotto della seconda metà dell'Ottocento e il processo di riappropriazione della stessa culminò nelle festività per i duecento anni di presenza in Germania, guando soprattutto i pastori e i maestri scrissero cronache dei loro paesi<sup>43</sup>. Pian piano, la "generazione dell'anniversario" si estinse e con loro svanì anche l'interesse per il passato, sostituito durante la prima guerra mondiale dall'orgoglio nazionale che, insieme al biasimo da parte degli italiani che individuavano come unici responsabili della guerra i tedeschi, è la causa per cui i contatti con i luoghi d'origine s'interruppero. I discendenti dei valdesi nel Württemberg iniziarono nuovamente a interessarsi al proprio passato intorno al 1930; nel 1936 fu fondata la Deutsche Waldenservereinigung e ripresero anche i contatti con il Piemonte<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> A. DE LANGE, *Die* deutschen Waldenser, cit., pp. 116-117.

<sup>41</sup> Pfarrarchiv Pinache: Livre des consistoires, Reskriptenbuch der Pfarrei Pinache, 1812-1826 Protokolle des Pfarrgemeinderats 1856-1889 und 94.

<sup>42</sup> A. DE LANGE, *Die* deutschen Waldenser, cit., p. 118.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 119.

44 Ibidem.

Mung bung Mousieu Wow were nee a manten go ing Blicket me na see bustoche glaha met gla ba mantin nu morum bago dorantia sof la bandin nu a fait a ge saring nu sun il si le toche basa dui cant an dan las natui Baixo sun avangie e sun wange gantet for deur bel deic i sem mangie Codiarra quen la Bigia ralmatte diero Buea a lantes a la Més e la estato gesting i sun wange civi rant i an angalla ita a i bien luntant ba tomantia lur bella Brua . I ge tochand armand andente ba lun Muis, e lun andant bein pa barla armand. Go neis ge parloven ero mog underlus i e pa roangu ampara a leizono e pa go a la glais. i rof la mantoning a suiticire que ve dangi lo sa dici santan, lerg i was alia perbe que la fim din wint an na word pan gaire ese la biona. drit ga gali gla farlen, sa angalin bo go mela gant na meran de tulola muis e langa e goton la bundia ino sarung a laite. Ora werei que lise un verall à Palon gai go til a notre Rois Margarile marganet la Rollaga bulin trop dire oricine la duping la Sun bru ban la maling me ite water been parant Serve a wintsing Jebr: ders nau rant a dera Sean Janiel Wills

Lettera di Daniel Gille. Archivio storico di Colonia

Negli ultimi cinquant'anni, i discendenti dei primi esuli e coloro che s'interessano della storia locale provano a risvegliare vecchie tradizioni, commettendo a volte anche inesattezze storiche<sup>45</sup>. Una volta all'anno, ad esempio, si svolge il culto valdese, recitando il Padre Nostro in occitano anche se, a rigor di logica, lo si dovrebbe fare in francese. Secondo de Lange, si potrebbe essere inclini a giudicare queste azioni come folclore, ma sono comunque da valutare positivamente se contribuiscono a tenere viva la storia della comunità e il suo ricordo<sup>46</sup>. Nell'ultimo decennio, inoltre, si è potuto assistere a un crescente interesse per il patouà; prova ne sono, ad esempio, l'inaugurazione nel 2009 a Serres della piazza denominata Platz des Patoua, contenente bacheche illustrative sul tema, un convegno incentrato sulla lingua tenutosi nello stesso paese a settembre 2018<sup>47</sup> e una nuova apposita sezione del museo valdese Henri-Arnaud-Haus a Schönenberg.

<sup>45</sup> Ivi, p. 139.

<sup>46</sup> Ibidem.

47 I cui atti si possono leggere in Jürgen Eschmann, Albert de Lange e Renate Buchenauer (a cura di), Das waldensische Patouà, cit.

48 M. Heinz, Patouà und Französisch vor dem Sprachwechsel.
Metasprachliche Zeugnisse zur historischen Soziolinguistik württembergischer aldensergemeinschaften, in Jürgen Eschmann, Albert de Lange e Renate Buchenauer (a cura di), Das waldensische Patouà, cit., pp.49-63, p. 59.

Si può dire che, per quanto riguarda il patouà, sia cominciata una fase della memoria della lingua (non priva di nostalgia per la sua scomparsa) e della formazione di una consapevolezza che essa possa donare di nuovo un'identità e un senso di appartenenza<sup>48</sup>.

Giunti alla fine di questa storia, stante l'avvenuta assimilazione, questo è quel che rimane dei primi esuli: un'integrazione che ha funzionato, ma che ha portato con sé la perdita di un'identità, un'immagine trasfigurata degli antenati, prodotto dei pastori e discendenti nostalgici, che persiste ancora oggi nell'immaginario comune; rimane il ricordo del loro destino, dall'inizio difficoltoso all'integrazione, un ricordo da cui si può prendere esempio di come trattare (o non trattare) futuri immigrati.

## MIGRAZIONI DI MAMMIFERI E UCCELLI, RITORNO DI ANTICHE PRESENZE, MA ANCHE DI NUOVE, NELLE VALLI

di Robi Janavel

#### Introduzione

e valli valdesi hanno avuto nei secoli una storia costellata di migrazioni umane da e per questo territorio che lo hanno modellato in vari aspetti, proponendo questo settore delle Alpi tra i più documentati ed interessanti nella storia, al contrario, pochi sono i dati e testi che descrivono l'ambiente naturale esistente.

Questo breve articolo non vuole essere scientifico, ma solo uno spunto per una riflessione su alcuni aspetti della biodiversità delle Valli, in continua mutazione.

Viene presa in considerazione la presenza di alcune specie selvatiche che popolavano le valli poi scomparse e ritornate anche dopo secoli di assenza causata, direttamente o indirettamente, dalla mano dell'uomo, oppure, ancora, a nuove specie, dette alloctone o aliene, ossia specie non originarie dell'ecosistema presente e che hanno colonizzato questo territorio negli ultimi decenni a causa di spostamenti e commerci umani, a volte accidentalmente e irresponsabilmente.

Purtroppo le specie alloctone hanno sviluppato la capacità di costituire popolazioni vitali allo stato selvatico e rappresentano, in alcuni casi, un problema per la tutela della biodiversità.

66 (...) Le specie alloctone hanno sviluppato la capacità di costituire popolazioni vitali allo stato selvatico e rappresentano, in alcuni casi, un problema per la tutela della biodiversità

(...).**99** 

Una breve premessa: nei secoli scorsi la scomparsa di determinate specie selvatiche era da attribuire ad un'azione diretta (uccisione) da parte dell'uomo in quanto queste erano considerate nocive o interessanti a scopi alimentari; in altri casi era dovuta a cambiamenti di habitat, come le deforestazioni per l'utilizzo dei terreni a fini agricoli legate all'aumento demografico, in special modo alla fine del 1800<sup>1</sup>.

secoli scorsi la scomparsa di determinate specie selvatiche era da attribuire ad un'azione diretta (...) da parte dell'uomo (...).

Al contrario, nel secondo dopoguerra del secolo scorso l'abbandono da parte dell'uomo delle zone montane e agricole in generale, e la conseguente espansione dei sistemi forestali venutisi a creare a causa dei cambiamenti sociali ed economici, hanno favorito lentamente la ricomposizione di ecosistemi forestali e il conseguente ritorno naturale di alcune specie di selvatici.

Inoltre, negli ultimi decenni il progressivo e grave cambiamento climatico in atto sull'intero Pianeta sta manifestando i suoi effetti anche nelle nostre valli.

### Lo scoiattolo grigio (Sciurus carolinensis)

Originario del Nord America, è stato introdotto in Gran Bretagna verso la metà dell'Ottocento. L'Italia è l'unica nazione ad ospitare la specie nell'Europa continentale. Alcune coppie furono rilasciate a Stupinigi nel 1948: dopo una fase di limitata diffusione ha poi rapidamente occupato vaste aree del Piemonte e della Lombardia.

Attualmente si stanno valutando misure urgenti per contenere questa invasione che si sta rivelando particolarmente dannosa per la specie indigena di scoiattolo: lo scoiattolo rosso (*Sciurus vulgaris*). Lo scoiattolo grigio, più grosso e più adattabile a nuovi habitat non solo boschivi ma anche ad esempio alle zone urbane (si veda la presenza nei giardini di Pinerolo e circondario) ha "prepotentemente" occupato territori

<sup>1</sup> T. Pons, Nos montagnes et leur faune disparue, «L'Echo des Vallées», vol. 41, p. 1, 14.X.1938. che erano da sempre abitati dall'autoctono scoiattolo rosso (che non è necessariamente rosso: alcuni esemplari hanno pelo di color marrone scuro) entrando in conflitto per l'alimentazione, e risultando anche più resistente a malattie letali per lo scoiattolo rosso<sup>2</sup>.

## Lo sciacallo dorato (Canis aureus)

Non si hanno ancora dati certi sulla sua diffusione nel Pinerolese, ma potrebbe già essere presente nonostante non ci siano ancora avvistamenti. Questo piccolo canide di taglia media (dimensione tra la volpe e il lupo) ha richiamato l'attenzione dei ricercatori dopo l'osservazione di un esemplare nel Parco del Po piemontese nel 2020 e al ritrovamento di un esemplare ucciso su una strada del Canavese nel marzo 2021, a conferma dell'espansione della specie anche in Piemonte<sup>3</sup>.

In Italia nelle regioni situate a Nord-Est della Penisola le prime osservazioni risalgono al 1984. Attualmente la specie si riproduce in alcune regioni del nord ed individui singoli sono stati osservati in Toscana e nel Lazio. Di origini asiatiche, fino agli inizi degli anni '80 era presente in Europa ai limiti dei Balcani, da dove ha iniziato una fase espansiva verso nord (Polonia, Estonia) ed ovest (Italia, Svizzera, Francia) anche se con una distribuzione frammentata e non continua<sup>4</sup>.

Può avere una competizione alimentare con la volpe e territoriale con il lupo. Predilige ecosistemi e ambienti vari a quote collinari di bassa montagna, ma non i terreni particolarmente nevosi.

Questo particolare, con gli attuali cambiamenti climatici, potrebbe favorire la dispersione della specie.

- <sup>2</sup> P. Genovesi, S. Bertolino, Linee guida per il controllo dello scoiattolo grigio (Sciurus carolinensis) in Italia, «Quaderni Conservazione della Natura 4». Min. Ambiente Ist. Naz. Fauna Selvatica. Gurnell J., 2001.
- <sup>3</sup> C. Rocci, Uno sciacallo dorato investito e ucciso sulle strade del Torinese, «La Repubblica», 20.III.2021.
- <sup>4</sup> J. Andru, N. Ranc, M. Guinot-Ghestem, Le chacal doré fait son chemin vers la France, «Faune Sauvage», vol. 320, pp. 21-27, 2018.

#### Gli ungulati

Gli ungulati sicuramente sono tra le specie di mammiferi più conosciute delle nostre montagne.

Il camoscio (Rupicapra rupicapra) è l'unica specie di ungulato che non è mai scomparsa dalle Valli, pur raggiungendo, nel secondo dopoguerra la consistenza di poche decine di esemplari (trenta-quaranta capi) nella sola val Pellice.

L'attuale popolamento di cervi e caprioli su questo territorio è frutto di naturali espansioni da nuclei formatisi dopo una serie di reintroduzioni iniziate dalla valle di Susa agli inizi degli anni '60 e proseguite negli stessi anni per il capriolo (*Capreolus capreolus*), nell'Azienda faunistica Albergian (Pragelato), e in val Pellice a partire dalla seconda metà degli anni '70.

Nel 2002 il Comprensorio Alpino To1, verificata una scarsa colonizzazione del cervo (*Cervus elaphus*) in bassa val Chisone e Germanasca, dopo un attento studio ha liberato nel Comune di Pramollo venticinque esemplari provenienti dall'Austria. Solo in questi ultimi anni in val Pellice ha fatto la sua ricomparsa il cervo con spontanea migrazione, si presume principalmente dalla confinante valle Po dove è presente un consistente popolamento formatosi dopo una serie di reintroduzioni alla fine degli anni '90<sup>5</sup>.

Lo stambecco (Capra ibex) è stato oggetto di una serie di progetti di reintroduzioni iniziate in val Pellice nell'Oasi del Barant (Bobbio Pellice) negli anni '70 e proseguite con varie immissioni che hanno anche coinvolto nel 1995-98 il confinante Parco del Queyras in un progetto transfrontaliero con la Comunità Montana val Pellice. Gli esemplari reintrodotti sul versante francese erano muniti di radiocollare dai quali si è

camoscio è l'unica specie di ungulato che non è mai scomparsa dalle Valli (...).

<sup>5</sup> M. Giovo, R. Janavel, La fauna selvatica delle valli pinerolesii, Pinerolo, Alzani, 2004



potuto monitorare con la tecnica del radio-tracking gli spostamenti stagionali "senza confini". In val Chisone la specie è stata interessata da una serie di reintroduzioni ad iniziare dal 1987 e 1988 nel Parco Val Troncea, e tra il 1995 e il 2001 nel Parco Orsiera-Rocciavrè, questi ultimi muniti anch'essi di radiocollari.

La specie si è diffusa negli anni non solo nelle zone del rilascio ma anche in val Germanasca e più a sud nel Massiccio del Monviso.

Il muflone (*Ovis orientalis*) è una specie alloctona introdotta su questo territorio a scopi venatori agli inizi degli anni '60 in val Chisone nell'Azienda faunistica venatoria dell'Albergian con dodici esemplari, e in val Pellice nell'Oasi del Barant (Bobbio Pellice) nel 1975 con nove esemplari.

Femmine di stambecco e piccolo con marche auricolari e radiocollare. Foto dell'autore

La specie territorialmente ha registrato solo migrazioni altitudinali, spostandosi in estate sui pascoli di alta quota e in inverno-primavera a quote inferiori, con l'eccezione di alcuni esemplari che hanno colonizzato alcuni territori francesi confinanti con la val Pellice.

Le due popolazioni sono rimaste isolate, anche se numericamente, a metà degli anni '90, registravano ognuna varie centinaia di capi. In seguito, a causa di vari fattori come inverni particolarmente rigidi, consanguineità e, con l'arrivo del lupo, una sua forte predazione, le popolazioni si sono lentamente ma drasticamente ridotte, e si stima attualmente (2022) che la popolazione dell'alta val Pellice non superi le poche decine di esemplari.

I predatori

Anche se la lince euroasiatica (*Lynx lynx*) in dialetto locale "*lou chaloun*" nel Pinerolese ha una presenza storica ben documentata, in particolare in leggende e aneddoti che dimostrano la sua presenza fino all'inizio del '900<sup>6</sup>, attualmente non è presente. La specie è stata reintrodotta a partire dagli anni '70 in varie località delle Alpi come ad esempio nel Jura (Svizzera) e nei Vosgi francesi, in seguito ha avuto un'espansione in Alta Savoia e ultimamente, con individui solitari, viene occasionalmente segnalata anche verso sud in territorio francese non lontano da queste valli come in Hautes Alpes e Provenza.

Si hanno scritti e leggende sul lupo (*Canis lupus*) risalenti al 1500 ed al 1600, ed è stato sicuramente presente in queste valli fino ai primi del Novecento<sup>7</sup>. In Italia fino agli inizi degli anni '70 del secolo scorso il lupo era presente con poco più di un centinaio di esemplari distribuiti solamente sull'Appennino centro-

La lince euroasiatica (...) nel Pinerolese (...) attualmente non è presente.

J. Jalla, Legendes des vallées vaudoises.
 Torre Pellice, Bottega della Carta, 1926; T.
 Mingozzi, F. Guidali, G.
 Tosi, Dati storici sulla presenza della Lince (Lynx lynx L.) nell'Italia nord-occidentale.
 «Supplemento alle Ricerche di Biologia della Selvaggina», vol.
 14, pp. 479-500, 1988.

<sup>7</sup> Jalla, op. cit.



meridionale, la specie era considerata cacciabile e solo a partire dal 1976 è stata inserita nella lista delle specie protette. A seguito iniziano i primi studi e monitoraggi anche con l'ausilio del radio-tracking per meglio stimare la popolazione esistente ed a rischio estinzione. Alcune regioni appenniniche sviluppano iniziative rivolte ad indennizzare i danni causati dal lupo alla pastorizia.

Queste prime importanti iniziative, il progressivo abbandono di vasti territori montani e collinari e la reintroduzione a scopo venatorio di ungulati selvatici come capriolo e cervo, insieme all'introduzione del muflone, che rappresentano prede ambite dal carnivoro, hanno favorito l'incremento della specie. Già nei primi anni '80 si stimava una popolazione di circa trecento esemplari con una distribuzione più continua sugli Appennini. Agli inizi degli anni '90 risalgono le prime segnalazioni nell'entroterra di Genova, segnali questi di una sua espansione verso nord e, nel 1992, vengono avvistati due esemplari nel Parco francese del Mercantour nelle Alpi Marittime. A partire dagli anni seguenti la specie è presente sulle montagne del Pinerolese e in val di Susa. La colonizzazione è poi

Trasmettitore satellitare per avvoltoi.

Foto dell'autore

ll gipeto e il grifone (...) sono scomparsi sull'intero arco alpino verso la fine del 1800 - inizio 1900 (...).

> <sup>8</sup> M. Baltieri, R. Janavel, *Gli studi* naturalistici di J.P. Goante (1734-1804), «La beidana», n. 25, 1996, pp. 22-33.

<sup>9</sup> T. MINGOZZI, R. ESTÈVE, Analysis of a historical extirpation of the Bearded Vulture Gypaetus barbatus (L.) in the western Alps (France-Italy): former distribution and causes of extirpation. «Biological Conservation», n. 79, 1997, pp. 155-171.

proseguita e tutt'ora il lupo è presente sull'intero arco delle Alpi e prealpi. Individui vengono osservati anche in alcune zone della pianura Padana. Quella della presenza attuale del lupo con tutti i suoi aspetti e problematiche è storia contemporanea (quasi giornaliera) che non è il caso di analizzare in questo contesto, ma va sottolineato come il lupo abbia dimostrato di saper ricolonizzare ampi territori percorrendo, in pochi decenni, centinaia di chilometri e non sempre in ambiente naturale, ma superando infrastrutture come autostrade e ferrovie, costeggiando centri urbani a stretto contatto con l'uomo, dimostrando un'alta capacità di adattamento.

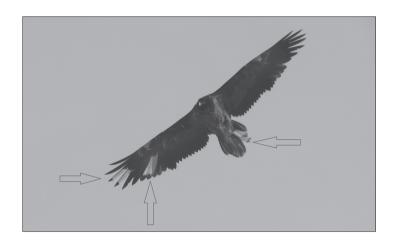
#### Gli avvoltoi

Gli avvoltoi con la loro apertura alare di circa tre metri sono gli uccelli più grandi d'Europa.

Stiamo parlando del gipeto o avvoltoio degli agnelli (*Gypaetus barbatus*), del grifone (*Gyps fulvus*) e dell'avvoltoio monaco (*Aegypius monachus*). La presenza di queste specie nelle valli è documentata, nei secoli passati, per il gipeto e il grifone con dati risalenti al 1789, la più antica attestazione per quanto riguarda le Alpi occidentali<sup>8</sup>. Entrambi sono poi scomparsi sull'intero arco alpino verso la fine del 1800 - inizio 1900<sup>9</sup>.

Per il gipeto da oltre quarant'anni è stato attuato un imponente e meticoloso progetto internazionale per la sua reintroduzione che consiste nell'allevamento in cattività (per non intaccare le già precarie popolazioni presenti nei Pirenei e Caucaso) e, in seguito, nel rilascio in natura dei giovani nati, coinvolgendo tutte le nazioni che confinano con le Alpi.

Nel 1997, in Alta Savoia, è avvenuta la prima nascita di gipeto in libertà. Si è proseguito negli anni con un intenso programma di divulgazione del progetto ed



Giovane gipeto con marche alari. Foto dell'autore

immissioni di nuovi esemplari. Nel 2021 si è registrata la stagione riproduttiva di maggior successo dall'inizio del progetto di reintroduzione, con quarantaquattro giovani involati; sono inoltre stati registrati sessantuno tentativi di nidificazione su settantadue territori monitorati con diciassette fallimenti accertati<sup>10</sup> (I.B.M. International Bearded Vulture Monitoring).

I gipeti presenti sulle Alpi attualmente sono circa trecento e le osservazioni si fanno ogni anno più numerose anche nelle valli del Pinerolese dove vengono raccolte dagli enti preposti ed inviate alla banca dati con sede in Svizzera. In alcuni casi grazie a marche alari o a trasmettitori satellitari applicati ad individui giovani si è potuto risalire al luogo di liberazione, come avvenuto nel maggio di quest'anno quando nei pressi del Monte Boucie (val Pellice) è stato osservato un esemplare con marche alari rilasciato nella primavera 2021 nel Parco del Vercors (Francia).

I grifoni, reintrodotti come l'avvoltoio monaco a partire dagli anni '90 del secolo scorso sul versante francese delle Alpi e Prealpi, in particolare nel Verdon e nelle Barronies dove principalmente si riproducono, fanno la loro comparsa in questo settore delle Alpi Cozie presenti sulle Alpi attualmente sono circa trecento e le osservazioni si fanno ogni anno più numerose anche nelle valli del Pinerolese (...).

<sup>10</sup> AA.VV. in E. Bassi, L. Tomasi, F. Sartirana (a cura di), "Info Gipeto" n. 37, ERSAF Parco Nazionale dello Stelvio ed Ente Aree Protette Alpi Marittime, Bormio 2021: AA.VV. in E. Bassi, A. Mercogliano, F. SARTIRANA (a cura di), "Info Gipeto" n. 38, ERSAF - Parco Nazionale dello Stelvio ed Ente Aree Protette Alpi Marittime, Bormio 2022.



Grifone con anello azzurro. Foto dell'autore italiane a tarda primavera - inizio estate e vi rimangono fino all'autunno seguendo le grandi transumanze di ovini che svernano nel sud della Francia e a inizio estate si spostano sui pascoli alpini.

Oltralpe comunemente chiamati "charognard" per la loro dieta che si basa esclusivamente su carcasse di ungulati (sia domestici che selvatici), i grifoni svolgono un importante ruolo ecologico e sanitario. I grifoni si possono osservare anche in voli di decine di esemplari: questi grandi veleggiatori sfruttano le correnti termiche per poi planare e spostarsi su lunghe distanze; alcuni esemplari provengono anche dalla popolazione presente in Spagna.

Il censimento (2020) sulle Alpi occidentali, Prealpi francesi ed alcuni settori della Svizzera ha rilevato una popolazione di 2700 esemplari. Non si hanno dati sulla popolazione intera dell'avvoltoio monaco.

#### La gru cenerina

La gru cenerina (Grus grus) merita un doveroso accenno. A seguito di una forte ripresa delle popolazioni europee, da poco più di una decina di anni questa specie si fa regolarmente osservare in autunno nei cieli del Pinerolese e delle nostre valli, in stormi anche di migliaia di individui. Si tratta di uno spettacolo che possiamo dire è vero simbolo del formidabile fenomeno della migrazione degli uccelli. La gru cenerina attraversa da millenni il continente europeo due volte all'anno da sud a nord e viceversa in corrispondenza con il cambio delle stagioni. Stormi anche di centinaia di esemplari, disposti nella formazione caratteristica a V. che arrivano dal Nord ed Est Europa, trovano le Alpi Occidentali italiane come ultimo grande ostacolo da superare per dirigersi verso il sud della Francia e la Spagna per lo svernamento. La morfologia del nostro territorio e le correnti termiche ascensionali che in esso a volte si creano, vengono utilizzate dagli uccelli per farsi trasportare dal vento in quota, in modo da impostare una traiettoria più breve e risparmiare energie nel loro lungo viaggio.

Se le condizioni meteo non lo permettono le gru costeggiano appena gli imbocchi delle vallate e si dirigono a sud sorvolando il basso Piemonte e rientrando dalla Costa Azzurra<sup>11</sup>.

Recentemente, visti i cambiamenti climatici in atto, con inverni particolarmente scarsi di neve e gelo in pianura nei territori a sud e a est del Piemonte e in Lombardia, si è potuto assistere allo svernamento anche di alcune migliaia di esemplari.

più di una decina di anni questa specie si fa regolarmente osservare in autunno nei cieli del Pinerolese e delle nostre valli (...).

11 T. Mingozzi,
P. Storino, G. Venuto,
G. Alessandria, E.
Arcamone, S. Urso, L.
Ruggieri, L. Massetti,
A. Massolo, Autumn
migration of common
cranes Grus grus
through the Italian
peninsula: new vs.
historical flyways and
their meteorological
correlates. «Acta
Ornithologica», vol. 48,
pp. 165-177, 2013.

#### Conclusione

Quanto descritto rappresenta solo alcuni esempi delle modifiche avvenute negli ultimi anni alla grande fauna di questo territorio. Se andiamo ad analizzare con più attenzione sono molte altre le forme viventi, anche per quanto riguarda altri popolamenti, come ad esempio l'ittiofauna<sup>12</sup> oppure l'entomofauna, che hanno avuto alterazioni a volte significative e dannose, altre volte poco rilevanti.

Infine, quello che occorre sottolineare è che possiamo avere informazioni riguardo a questi cambiamenti solo grazie all'evoluzione delle metodiche di monitoraggio, sia quelle tradizionali come la decolorazione di piume, l'uso di anelli colorati ecc., sia quelle più tecnologiche, come il radio-tracking, i trasmettitori satellitari GPS, le fototrappole che risultano fondamentali a queste ricerche sul campo. Inoltre, non per ultimo, occorre aggiungere che accanto alle metodologie e alla tecnologia vi è la professionalità e passione di chi opera nel settore e, molte volte, anche la collaborazione di semplici cittadini con segnalazioni di avvistamenti, che contribuiscono alla raccolta di importanti dati per lo studio, la migrazione, di queste vecchie e nuove specie viventi nelle nostre valli.

Accanto alle metodologie e alla tecnologia vi è la professionalità e passione di chi opera nel settore e, molte volte, anche la collaborazione di semplici cittadini (...).

12 Si veda M. Baltieri, S. Fenoglio, *La* biodiversità nascosta dei nostri torrenti, «La beidana», n. 98, 2020, pp. 5-13.



La *Cardon Families Organization* fra migrazioni e ritorni<sup>1</sup>

di Elisa Gosso

«Stiamo definendo le date in cui torneremo in Piemonte! Non sarà fino a settembre 2022, quando speriamo che viaggiare sarà di nuovo possibile».

o ricevuto questo messaggio circa un anno fa da Lisa, una delle responsabili dei viaggi della memoria che la *Cardon Families Organization* (Organizzazione delle famiglie Cardon, d'ora in avanti *CFO*) programmava periodicamente nelle valli valdesi prima dell'insorgere della pandemia. Se tutto andrà come previsto, quando uscirà questo numero de *La beidana*, questa visita di ritorno nella terra degli avi, ultima di una lunga serie, sarà ormai terminata.

La CFO è un'organizzazione sorta nello stato dello Utah (U.S.A.) probabilmente intorno alla metà del Novecento<sup>2</sup>, e connessa alla Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, i cui membri sono più comunemente noti come mormoni. Le persone che formano la CFO sono legate tra loro da vincoli genealogici e discendono da due avi valdesi comuni, Philippe Cardon e Marthe Marie Tourn, emigrati negli Stati Uniti a metà Ottocento dopo la conversione al nuovo credo. Nell'ambito della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni statunitense non è raro imbattersi in organizzazioni o associazioni familiari formate dai discendenti di un antenato comune, sovente colui che ha dato inizio alla "linea mormone" convertendosi. La CFO rappresenta tuttavia un caso specifico, almeno per tre motivi. In

<sup>1</sup> L'articolo è frutto della rielaborazione di dati e narrazioni raccolte nel corso di una ricerca di dottorato e confluite nel seguente testo: E. Gosso, Héritages glocali: memorie, spazi e percorsi transnazionali valdesi, tesi di dottorato in Scienze Psicologiche, Antropologiche e dell'Educazione. Università degli studi di Torino, a.a. 2012-2015. Le informazioni sulla famiglia Cardon qui presentate provengono da testimonianze dirette e indirette. raccolte a voce o talvolta trascritte dai membri della Cardon Families Organization e pubblicate in una sezione privata sul sito della famiglia The Cardon Families Organization (http:// cardonfamilies81553. ipage.com/), che mi è stato concesso di consultare.

primo luogo, non era usuale che interi nuclei familiari si convertissero al mormonismo come nel caso Cardon. o in quello di altre famiglie ex-valdesi poi emigrate, come approfondiremo in seguito. In secondo luogo, non tutti i membri della CFO sono attualmente mormoni: la prerogativa fondamentale per l'appartenenza a questo gruppo, infatti, non è tanto la comunanza di fede, quanto quella strettamente genealogica e di sangue. La terza caratteristica che la rende particolare consiste proprio nell'organizzazione regolare di visite di ritorno nei luoghi degli antenati fondatori per commemorarne la memoria e conoscere di più il loro passato, proposito che non è mai venuto meno, neppure dopo il periodo di sospensione dovuto al covid. Le pagine che seguono saranno incentrate sulla storia migratoria della famiglia, sulla narrazione delle sue rappresentazioni e dei suoi legami passati e presenti con le valli valdesi.

# Cenni di storia mormone dalle origini all'annessione dello Utah negli U.S.A.

La storia della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni<sup>3</sup> inizia nei primi anni del XIX secolo, nell'area occidentale dello Stato di New York. Joseph Smith, il suo fondatore, trascorse la propria infanzia e giovinezza in questa zona, nella cittadina di Palmyra, in un periodo di particolare fermento religioso passato alla storia come il Secondo Grande Risveglio.

Questo momento, caratterizzato dal postmillenarismo e da una religiosità emotiva molto forte, toccò in misura minore o maggiore tutte le chiese protestanti americane storiche tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, dando luogo a diverse neo-correnti, alcune delle quali si radicarono ed ebbero successo, come il mormonismo di Smith.

Sulla base di una profezia, Smith scrisse il *Libro di Mormon*, i cui contenuti narrano le vicende di antiche

Non ho dati certi sulla data di fondazione dell'organizzazione, ma alcune testimonianze raccolte nel corso della mia ricerca di dottorato citano gli anni Sessanta del Novecento come periodo iniziale dell'attività.

<sup>3</sup> Per una trattazione completa delle vicende di questa chiesa si veda, fra gli altri, T. F. O'DEA, *I Mormoni*, Firenze, Sansoni, 1961 (ed. orig. 1957).

civiltà israelitiche che sarebbero emigrate a ondate dal Medio Oriente in America dai tempi di Babele al VII secolo a. C. e sarebbero poi state visitate da Gesù dopo la resurrezione, assegnando così un fondamento biblicocristiano alle origini delle popolazioni autoctone e, più in generale, alla storia dell'intero continente americano. Smith dichiarò di aver ricevuto, il 21 settembre 1823, la visione di un'entità divina chiamata Moroni, ultimo profeta nefita<sup>4</sup> e figlio dello storico profeta Mormon, che nel IV secolo d. C. aveva deciso di tramandare la storia del suo popolo incidendola su una serie di tavole d'oro, che consegnò poi al figlio. Moroni portò a termine la compilazione delle tavole e le nascose dentro a una cassa di pietra insieme all'Urim e il Thummim. una sorta di occhiale magico che avrebbe permesso agli esseri umani la traduzione di guesto testo scritto in una lingua sconosciuta, che fu definita da Smith "egiziano riformato". Moroni comparve dunque a Smith quotidianamente tra il 1823 e il 1827, rivelando il luogo in cui le tavole erano nascoste e affidandogliele affinché ne curasse la traduzione. Il 26 marzo 1830 fu pubblicata a Palmyra una prima edizione del Book of Mormon, e nel mese di aprile dello stesso anno Smith e alcuni suoi discepoli si riunirono per fondare ufficialmente la chiesa, i cui membri si denominarono in seguito con l'appellativo di "santi".

I mormoni subirono numerose persecuzioni e conobbero diverse scissioni interne. I membri della chiesa emigrarono dapprima in Missouri e, in seguito, in Illinois, dove progettarono e fondarono la città di Nauvoo. Smith fu arrestato più volte e infine assassinato in carcere da un gruppo di facinorosi nel 1844. Brigham Young, successore di Smith alla presidenza della congregazione, decise assieme ad altri leader di lasciare gli stati orientali e di emigrare verso ovest. Attraverso quello che oggi viene chiamata la Pista dei Pionieri Mormoni, il gruppo raggiunse a ondate la regione del Great Bassin, iniziando a stabilirsi nella valle del Grande Lago Salato, nell'odierno stato dello Utah, regione che all'epoca si trovava ancora

<sup>4</sup> Il Libro di Mormon racconta di due popolazioni israelitiche migrate in America e in contrasto fra loro, i Nefiti e i Lamaniti. antenati dei nativi americani. Questi ultimi si ribellarono più volte ai capifamiglia e sconfissero definitivamente i Nefiti nel 400 d. C. A causa di ciò, il Libro di Mormon asserisce che i Lamaniti furono puniti da Dio con l'attribuzione di una carnagione scura (sic!). Su questo argomento si veda, per esempio, T. W. Murphy, Imagining Lamanites: Native Americans and the Book of Mormon, PhD dissertation, Department of Anthropology, University of Washington, 2003.

I primi missionari mormoni in Italia giunsero nell'area del Pinerolese nel 1850 (...). 9 9

<sup>5</sup> M. W. Homer. "Like the Rose in the Wilderness": The Mormon Mission in the Kingdom of Sardinia, "Mormon Historical Studies", 1, n. 2, 2000, pp. 25-62. Si veda anche M. W. Homer, L'azione missionaria nelle Valli valdesi dei gruppi americani "non tradizionali" (Avventisti, Mormoni, Testimoni di Geova), in G. P. Romagnani (a c. di). La Bibbia, la coccarda e il tricolore: i valdesi fra due emancipazioni (1798-1848), Torino, Claudiana, 2001, pp. 505-525 e G. B. WATTS, The Waldenses in the New World, Durham, Duke University Press, 1941.

in territorio messicano (entrerà negli Stati Uniti nel 1848, dopo la guerra messicano-statunitense). Qui nel 1847 fu fondato l'insediamento di Salt Lake City, che diventò il quartier generale della congregazione. L'area fu in seguito configurata dai membri della chiesa come una sorta di terra promessa. Nel 1849 venne creata Deseret, una regione dai confini un po' più vasti dell'attuale Utah, che costituì per un certo periodo una sorta di teocrazia mormone, mai accettata dagli Stati Uniti e dissolta nel 1851, in seguito al riconoscimento politico dello Utah come territorio degli Stati Uniti d'America avvenuto l'anno precedente. L'annessione all'Unione avvenne poi ufficialmente nel 1896.

### Proselitismo ed emigrazione: i "mormoni valdesi" nella terra promessa

I primi missionari mormoni in Italia giunsero nell'area del Pinerolese nel 1850. In quel tempo, il proselitismo valligiano fu l'unico che, sul territorio della penisola italiana, ebbe una certa, seppur minima, riuscita. La politica delle conversioni ebbe in effetti maggior successo nei territori della Gran Bretagna e della Scandinavia.

Come osserva Michael Homer<sup>5</sup>, Lorenzo Snow, uno dei primi missionari che visitarono le Valli, iniziò a interessarsi di storia valdese durante un soggiorno a Liverpool tra la fine di marzo e i primi di giugno del 1850. Egli si recò dunque in Piemonte nel mese di luglio dello stesso anno, insieme a un correligionario, Thomas Stenhouse. I due furono raggiunti poco più tardi anche da Jabez Woodard e insieme cercarono di organizzare il progetto di conversione mormone in terra italiana. I missionari erano stati principalmente attratti dalla lettura di storie valdesi che attribuivano ascendenza apostolica alla popolazione valligiana, le cui vicende e dottrine erano ritenute simili a quelle della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni. Al di là di questa visione

mitizzata del valdismo storico, una volta "sul campo" i tre uomini si trovarono piuttosto a trattare con la realtà della società valdese a loro contemporanea, con cui non avevano alcuna familiarità<sup>6</sup>. La reazione da parte delle autorità ecclesiastiche valdesi non fu di aperta opposizione, ma i ministri di culto si dimostrarono indubbiamente preoccupati per l'azione mormone nelle Valli. In una lettera inviata a una delle autorità mormoni in patria. Snow osservava che le relazioni con la chiesa valdese erano buone, ma scriveva anche che i pastori valdesi erano "lenti" e restii nel ricevere le rivelazioni del cielo<sup>7</sup>. Secondo le stime riportate da Homer<sup>8</sup>, tra il 1851 e la chiusura della missione nel 1867 il sistema di proselitismo mormone nelle Valli condusse a un totale di 171 neofiti, ma fra queste conversioni solo 73 furono poi ufficializzate attraverso il battesimo. Costoro emigrarono in seguito nello Utah. Il raduno di tutti i mormoni nella terra promessa costituiva infatti uno dei cardini della dottrina mormone e per realizzare questo impegnativo proposito la chiesa aveva istituito un fondo specificamente destinato a questo scopo. Sebbene la prospettiva migratoria abbia rivestito un ruolo importante nella conversione di molti valdesi, non tutte le famiglie che si trasferirono negli Stati Uniti erano indigenti. Come nota Flora Ferrero<sup>9</sup>, le motivazioni degli emigranti si possono spiegare solamente associando il fattore religioso a quello economico, vale a dire che a una conversione presumibilmente sincera si affiancò, nella maggior parte dei casi, la speranza del miglioramento delle proprie condizioni di vita una volta raggiunta la nuova terra.

Gli antenati della famiglia Cardon raggiunsero lo Utah imbarcandosi da Liverpool il 12 marzo 1854 e raggiungendo Salt Lake City il 28 ottobre dello stesso anno. Philippe Cardon era nato a Prarostino il 2 ottobre del 1801; sua moglie, Marthe Marie Tourn, era invece originaria di Rorà, dove era nata il 15 maggio del 1797. La coppia aveva sette figli: Anne, Jean, Catherine, Louis Philippe (talvolta chiamato solamente Philippe), Marie

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Cfr. Homer, L'azione missionaria nelle Valli valdesi, cit.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup>L. Snow, The Italian Mission by Lorenzo Snow, one of Twelve Apostles of the Church of Jesus Christ of Latter-Day Saints, London, W. Aubrey, 1851, p. 19.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Cfr. Homer, "Like the Rose in the Wilderness", cit.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Cfr. F. Ferrero, L'emigrazione valdese nello Utah nella seconda metà dell'800, tesi di laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne, Università degli studi di Torino, 1999: F. Ferrero. Dalle Valli valdesi al Grande Lago Salato: un percorso di conversione, in Romagnani (a c. di), La Bibbia, la coccarda e il tricolore, cit.. pp. 531-538.

Madeleine, Jean Paul (a volte indicato semplicemente come Paul) e Barthelemy. Tutti furono battezzati mormoni ed emigrarono negli Stati Uniti ad eccezione della figlia maggiore, Anne, l'unica ad essere già sposata e che rimase con il marito nelle Valli.

La famiglia Cardon visse nel distretto agricolo di Mound Fort fino alla primavera del 1855, quando decise di spostarsi a ovest di Ogden, nel piccolo insediamento di Marriott. Qui rimase fino allo scoppio della cosiddetta Guerra dello Utah (1857-1858), guando le forze armate del governo federale degli Stati Uniti si scontrarono con i coloni mormoni e coloro che vivevano nelle regioni settentrionali dello Utah furono persuasi dalle autorità religiose a spostarsi verso sud (esodo che viene ricordato come Move South, "spostamento verso sud") in previsione dell'arrivo dell'esercito statunitense. I Cardon si stabilirono per un breve periodo nella cittadina di Lehi, sulle rive dello Utah Lake, finché poterono ritornare nel precedente insediamento di Marriott. Nell'estate del 1859 Philippe e suo figlio Paul si recarono a Logan, che si trovava a nord di Ogden, a una trentina di chilometri dal confine con l'Idaho, dove la Chiesa aveva intenzione di fondare un nuovo insediamento. Alcuni mesi più tardi Philippe condusse moglie e figli nella nascente cittadina di Logan, dove la famiglia si stabilì definitivamente. Nel 1863 Philippe prese poi una seconda moglie oltre a Marthe Marie, Jeanne-Marie Gaudin Moise Stallé (o Stalé), vedova ex-valdese arrivata nello Utah durante una successiva ondata migratoria dalle Valli nel 1856 insieme ai figli nati dal precedente matrimonio con Pierre Stallé, deceduto durante il viaggio negli Stati Uniti<sup>10</sup>. Philippe e Jeanne-Marie non ebbero figli.

I membri della *CFO* sono tutti discendenti di una o uno dei sei figli di Marthe e Philippe e risiedono nello Utah, ma anche in altri stati occidentali dell'Unione. Sin dai primi anni del Novecento, infatti, con la capitalistizzazione del sistema socioeconomico mormone, precedentemente incentrato sulla cooperazione comunitaria e il rigoroso

Fer i mormoni (...) la pratica della ricerca genealogica è una vera e propria necessità a livello teologico (...).

<sup>10</sup> La Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni ha praticato la poliginia (forma di matrimonio poligamo in cui un uomo può avere più mogli) fino al 1890.

controllo delle autorità ecclesiastiche sui movimenti dei santi, anche la migrazione diventò una questione personale<sup>11</sup>, e i mormoni iniziarono ad emigrare al di fuori della terra promessa, verso Idaho, Wyoming, Oregon e Arizona, nonché in Messico.

I membri della CFO si mantengono oggi in contatto prevalentemente attraverso la posta elettronica e periodiche riunioni familiari. L'organizzazione, che si autodefinisce una "famiglia estesa", si prefigge di condurre ricerche genealogiche, condividere i risultati raccolti e le storie di famiglia. La Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni detiene il più grande archivio genealogico al mondo: per i mormoni, infatti, la pratica della ricerca genealogica è una vera e propria necessità a livello teologico, perché la dottrina richiede che i propri avi vengano individuati, risalendo indietro nel tempo di moltissime generazioni, per poter celebrare un rito di battesimo degli antenati defunti, in modo da includere questi ultimi all'interno della congregazione più ampia, con lo scopo di riunirsi nella vita dopo la morte. Tale rito avviene per procura, mediante la personificazione del defunto da parte di un membro vivente, e non vi si può partecipare se non si fa parte della chiesa.

Sembra comunque lecito ipotizzare che, per i membri Cardon, la conoscenza della propria genealogia sia importante anche per un altro motivo, ovvero per essere inclusi in questa organizzazione che costituisce un gruppo chiuso all'interno del più ampio gruppo mormone. Per quanto riguarda le origini della migrazione nello Utah, si può convenire, insieme a Diane Stokoe, che «le "colonie mormoni" possono essere meglio comprese quando considerate come enclave etniche. Perché i valdesi, come i norvegesi, i danesi e altri gruppi etnici che emigrarono nello Utah, generalmente si stabilivano assieme»<sup>12</sup>. D'altra parte, va comunque considerato che ben presto, con la migrazione interna e l'interazione nel più ampio gruppo della chiesa, i "mormoni valdesi" persero questo carattere di "etnicità", a volte dimenticando o

<sup>11</sup> Cfr. T. F. CARNEY, Utah and Mormon Migration in the Twentieth Century: 1890 to 1955, Master Thesis, Department of History, Utah State University, 1991.

D. STOKOE, The Mormon Waldensians,
 Master Thesis,
 Department of History,
 Brigham Young
 University, 1985, p. 2.
 Traduzione dall'inglese
 all'italiano dell'autrice.

confondendo la provenienza dei propri antenati. È il caso di alcuni membri della *CFO* da me intervistati, i quali hanno dichiarato di essere venuti a conoscenza della propria ascendenza valdese solo in tempi più recenti, essendo radicata nelle loro famiglie la convinzione che l'origine del cognome Cardon fosse francese.

In un certo senso, dunque, la *CFO* ricostituisce sotto altre forme quel "senso di etnicità" delle origini della migrazione e dà vita a un comunità all'interno del più ampio gruppo della Chiesa, condividendo con quest'ultima l'eredità mormone, ma differenziandosi anche da essa attraverso l'eredità valdese. Un quadro di azione rivolto sia al passato che al presente, nel quale sono inclusi periodici viaggi delle radici nelle valli degli avi.

I luoghi della famiglia Cardon tra eredità valdesi e mormoni

Come abbiamo visto, particolarità che una contraddistingue la CFO è legata all'esperienza della visita di ritorno nelle valli valdesi. Il cosiddetto "turismo genealogico", o "turismo delle radici", si sviluppò a partire dagli anni Ottanta del Novecento, quando la popolazione afroamericana, nel tentativo di rielaborare il passato doloroso della schiavitù, diede vita a un complesso immaginario in cui l'Africa figurava come terra ancestrale con la quale riconnettersi. Oggi questo fenomeno vede indifferentemente protagonisti tutti quei turisti che, per motivi familiari e affettivi, decidono di visitare le terre dei propri antenati emigrati, come i discendenti della famiglia Cardon.

Per i membri della *CFO* luoghi centrali sono l'area del Grande Lago Salato e le valli valdesi. Lo Utah è un luogo simbolico sia nell'ottica strettamente mormone che in quella della vicenda familiare e migratoria dei Cardon. Questa regione ha infatti rappresentato la terra promessa

**66** Il caso del monte Vandalino e della cima Castelluzzo costituisce un perfetto esempio di risignificazione di un luogo valdese secondo la prospettiva transnazionale degli emigrati e dei loro discendenti (...). 9 9



dei santi sin dagli inizi del movimento: come abbiamo visto, i mormoni hanno vissuto un primo periodo di persecuzione e di diaspora dagli stati dell'est alle regioni dell'ovest, quando ancora l'area non faceva parte degli Stati Uniti, costituendo per un certo periodo una vera e propria società a sé stante. In questo contesto, gli avvenimenti storici valdesi rappresentano per molti versi uno specchio della storia mormone, configurandosi come una vicenda esemplare sia agli occhi dei missionari mormoni che visitarono le Valli nell'Ottocento, sia per i discendenti "mormoni valdesi" di oggi.

La prospettiva di lettura storica dei luoghi familiari da parte mormone talvolta si sovrappone e talvolta esce dalle rappresentazioni dei luoghi storici valdesi. Nelle Valli ricorrono una serie di luoghi nodo che tessono la rappresentazione della vicenda migratoria valdomormone e della famiglia Cardon nello specifico. Il caso del monte Vandalino e della cima Castelluzzo costituisce

Il gruppo della CFO in visita all'imbocco del sentiero che conduce alla borgata Cardon di Prarostino (2014).

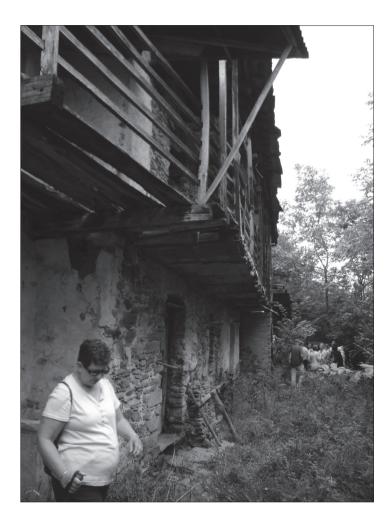
Foto dell'autrice.

I visitatori fotografano la presunta casa degli antenati presso la borgata Cardon (2014). Foto dell'autrice.



un perfetto esempio di ri-significazione di un luogo valdese secondo la prospettiva transnazionale degli emigrati e dei loro discendenti: il monte, ai cui piedi com'è noto sorge il luogo storico valdese del Bars 'd la Taiola, è stato simbolicamente rinominato dai mormoni Mount Brigham, dal nome di Brigham Young, e il Castelluzzo è invece stato ribattezzato The Rock of Prophecy, perché i missionari mormoni ottocenteschi si arrampicarono fin lassù e dalla sommità rocciosa si rivolsero al territorio sottostante, idealmente rivolgendosi all'intera penisola italiana, pregando per la diffusione del credo della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni e profetizzando rispetto alla prossima creazione di una chiesa mormone in Italia.

L'elemento del profetismo, cardine della tradizione mormone, si ritrova in una narrazione che costituisce una sorta di mito delle origini della *CFO* e che è stata trasmessa nei diversi rami della famiglia, in versioni talvolta leggermente differenti, a partire da una memoria scritta nel 1903 da Marie Madeline (o Madeleine), la figlia più giovane di Philippe e Marthe Marie. Nella versione inviatami da Stephanie, aderente



Ammirando un vecchio forno presso la borgata Cardon, di fronte a un'altra presunta casa degli antenati (2014). Foto dell'autrice.

della CFO, Marie Madeline racconta che all'età di sei o sette anni (dunque tra gli anni 1840-1841) ebbe una visione in cui scorse sé stessa da ragazza seduta su un prato e intenta a leggere un libro, mentre sorvegliava le mucche al pascolo. Alzando lo sguardo notò che era stata avvicinata da tre stranieri che le dissero di non avere paura perché erano messaggeri inviati da Dio. Quando la visione terminò, Marie Madeline la confidò al padre, che non vi diede troppo peso, e in seguito tutti se ne dimenticarono. Il racconto prosegue, dieci anni più tardi, con l'incontro tra i missionari mormoni e Philippe Cardon: venuto a conoscenza del loro arrivo,



Il gruppo della CFO in visita al tempio valdese di Roccapiatta, Prarostino (2014). Foto dell'autrice.

Philippe si ricordò immediatamente della visione della figlia, indossò i suoi abiti migliori e si recò a Torre Pellice per incontrarli e invitarli a casa propria, nella borgata Cardon di Prarostino.

Un altro luogo nodo particolarmente significativo nelle visite della *CFO* è proprio la borgata Cardon, che fa parte dei luoghi di memoria legati alle vicende strettamente famigliari dell'organizzazione. Qui la vecchia casa in pietra dei capostipiti, ormai cadente, è diventata un vero e proprio luogo di "pellegrinaggio" e di culto presso cui si prega, si intonano canti, si condividono narrazioni, si scattano fotografie, si raccolgono sassi come piccoli cimeli da portare a casa, si definiscono e ridefiniscono memorie.

Questo mix di azioni e pensieri, che potremmo definire nel suo complesso una memoria delle origini, costituisce per tutti i membri della *CFO* una vera e propria eredità che si fonda su un intreccio di tradizione valdese e tradizione mormone. È qualcosa che viene riattualizzato proprio durante queste visite di ritorno, per essere poi trasmesso di generazione in generazione.

Come ha osservato con commozione Becky, referente assieme a Lisa della *CFO*, durante l'ultimo viaggio nelle Valli prima del covid, nel 2014: «L'eredità valdese è una catena che stabilisce legami con le generazioni future. Siamo qui e sentiamo lo spirito dei nostri antenati. Sono sicura che anche loro sentono noi»<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Traduzione dall'inglese all'italiano dell'autrice.

## C'È N'ALTRO NOSTRO PAESE QUA

La migrazione da Pizzoni a Villar Perosa

di Aline Pons

### 1. Villar Perosa come paese di immigrazione

Dal volume *Per una storia di Villar Perosa*<sup>1</sup>, pubblicato dal comune nel 2009, apprendiamo che l'attuale popolazione di Villar Perosa è composta pressoché esclusivamente da immigrati. L'origine della comunità attuale va infatti collocata tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, quando l'intera popolazione villarese, di confessione valdese, ha preso la via dell'esilio verso il Württemberg<sup>2</sup>, ed è stata sostituita da persone provenienti d'oltralpe (Abriès, Argentière, Briançon, Vivarès, Lanslebourg...), dal Cuneese (Robilante, Rossana...), dalle vicine valli Lemina e Sangone (Talucco, Giaveno), dalla stessa val Chisone (Roure, Dubbione...), dal Pinerolese (Scalenghe, San Secondo) e da Saluzzo<sup>3</sup>.

L'esodo dei valdesi ha anche creato le condizioni per la formazione di ampi latifondi, che sono stati dapprima ceduti in feudo dalla corte Sabauda ai fratelli Piccone<sup>4</sup>, per poi arrivare, dopo un paio di passaggi di proprietà, nelle mani della famiglia Agnelli (nel 1853). L'impianto della fabbrica RIV, che ha determinato la trasformazione del paesaggio villarese da un "insieme di case sparse" a un villaggio industriale, risale ai primi del Novecento ed è stato facilitato dal fatto che le strutture industriali e residenziali sono state costruite su terreni di proprietà della famiglia Agnelli.

Con l'apertura della fabbrica, la popolazione del comune comincia a crescere, e da poco meno di 1500

- <sup>1</sup> M. Blanc, S. Pascal e P. Pazé (a cura di), Per una storia di Villar Perosa, Comune di Villar Perosa, 2009.
- <sup>2</sup> T. Kiefner, I luoghi dell'emigrazione: da Villar Perosa a Großvillars e Kleinvillars, in Blanc, Pascal e Pazé (a cura di) Per una storia, cit., pp. 95-108.
- <sup>3</sup> F. Bronzat, *Il* ripopolamento della comunità dopo l'esodo dei valdesi, in Blanc, Pascal e Pazé (a cura di) *Per una storia*, cit., pp. 97-94.
- <sup>4</sup> C. Povero, Tra feudi e fede. Carriera e fortune dei Conti Francesco, Giuseppe e Luigi Piccone della Perosa, in BLANC, PASCAL e PAZÉ (a cura di) Per una storia, cit., pp. 143-168.

unità arriva a raddoppiare nel secondo dopoguerra, con l'afflusso sia di persone provenienti dalle alte valli e dalla pianura pinerolese, sia di persone provenienti da altre regioni (per esempio dal Veneto<sup>5</sup>): purtroppo, uno studio complessivo sull'immigrazione a Villar Perosa nel XX secolo manca ancora.

Nel secondo dopoguerra, la popolazione residente nel nuovo concentrico supera per la prima volta quella che vive nelle borgate, e che affianca al lavoro in fabbrica un'economia agricola di sussistenza. Nel decennio compreso tra i censimenti del 1951 e del 1961 quasi mille nuovi abitanti si insediano nel comune di Villar Perosa.

Tra questi, ci sono i primi calabresi. La Piccola storia dell'arrivo dei pizzonesi a Villar Perosa, redatta da Nicola Donato e pubblicata sul sito del comune, racconta di come il massiccio trasferimento di popolazione dal comune dell'appennino calabrese a Villar Perosa abbia inizio con la migrazione nel pinerolese di tre fratelli provenienti dal vicino comune di Vazzano. Uno di loro, dopo aver lavorato per un paio d'anni tra Pinerolo e Porte, verrà assunto nel 1957 come panettiere nel panificio cooperativo che si trovava dirimpetto allo stabilimento, a fianco del Villaggio Operaio. Dopo alcuni anni Giuseppe Fuscà è assunto dalla RIV, e nel 1964 viene raggiunto dalla moglie, nata a Pizzoni. L'anno precedente, un fratello aveva raggiunto Giuseppe a Villar Perosa, insieme alla moglie pizzonese e ai figli, e aveva trovato lavoro nell'edilizia, prima di essere assunto dalla FIAT nello stabilimento di Rivalta.

Negli anni successivi, lo stesso percorso viene seguito da diverse famiglie di Pizzoni, spesso imparentate tra di loro: dapprima si trasferiscono uomini giovani, che trovano immediatamente lavoro nelle aziende edili che, negli anni Sessanta, stanno edificando il nuovo concentrico; dopo un periodo di ambientamento, e con l'aiuto di alcuni villaresi e dei compaesani immigrati in precedenza, questi fanno domanda negli stabilimenti

decennio compreso tra i censimenti del 1951 e del 1961 quasi mille nuovi abitanti si insediano nel comune di Villar Perosa. Tra questi, ci sono i primi calabresi. (...).

<sup>5</sup> A. Pons, Le
Alpi Occidentali
italiane come meta
di immigrazione
nell'ultimo secolo: una
rassegna preparatoria,
in M. Del Savio, A.
Pons e M. Rivoira
(a cura di), Lingue e
migranti nell'area alpina
e subalpina occidentale,
Alessandria, Edizioni
dell'Orso, 2019,
pp. 37-59.

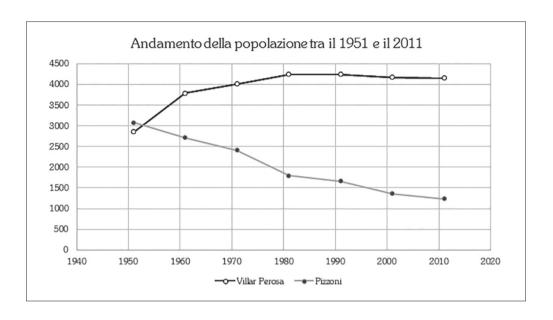


Battesimo di Vincenzo Monardo, 20 settembre 1970. Foto di Enrico Beux

industriali della FIAT (a Rivalta ma poi anche ai Tupini di Villar Perosa) o alla RIV. Una volta ottenuto un impiego stabile in fabbrica, si fanno raggiungere dalle giovani mogli (che talvolta hanno già dei figli piccoli); con il crescere dei bambini, anche le mogli troveranno lavoro nelle fabbriche della zona.

Una fotografia (immagine sopra) scattata nel 1970 in occasione di un battesimo ritrae 106 pizzonesi a Villar Perosa: la *Breve storia* di Donato si chiude con la stima di circa 85 famiglie di Pizzonesi, per un totale di 260 persone, stabilmente residenti a Villar Perosa.

Per farsi un'idea approssimativa del fenomeno di "trasferimento" dalla comunità di Pizzoni a quella di Villar Perosa è possibile affiancare i dati dei censimenti svolti nelle due località dal 1951 al 2011:



Se tra gli anni Cinquanta e Settanta notiamo una buona corrispondenza tra il calo demografico di Pizzoni e l'aumento demografico di Villar Perosa; a partire dagli anni Ottanta, con la crisi dell'industria in val Chisone, quest'ultimo si arresta, mentre continua l'esodo di popolazione dal paese calabrese, diretto verso altre destinazioni. Attualmente, la migrazione da Pizzoni verso Villar Perosa sembra sostanzialmente interrotta.

Le cause della massiccia emigrazione dalla Calabria nel secondo dopoguerra (e segnatamente dal suo entroterra) possono essere riassunte nella crescita, avvenuta tra gli anni Trenta e Quaranta, della popolazione contadina; nei danni causati dalla guerra e nelle conseguenti politiche attivate per la ricostruzione; nella forza intrinseca delle "catene migratorie", che agiscono come fattore di richiamo; nel perdurare del dualismo economico tra le aree industriali (concentrate nel Nord Italia) e le aree rurali, e nelle condizioni di miseria in cui versava la popolazione contadina, spesso sottoccupata e precaria, che non era riuscita a organizzarsi politicamente per migliorare la propria posizione<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> F. Carchedi e M. Vitiello, L'emigrazione dalla Calabria. Percorsi migratori, consistenze numeriche ed effetti sociali, Collana Quaderni Migrantes 05, Todi, Tau Editrice, 2014.

### 2. Il progetto SALAM

Tra il 2017 e il 2019 il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino ha promosso, grazie a fondi della Compagnia di San Paolo, un progetto di ricerca denominato SALAM—Subalpine and Alpine Languages and Migration, la cui responsabilità scientifica spettava al Prof. Matteo Rivoira.

Tale progetto aveva per obiettivo lo studio delle conseguenze linguistiche delle migrazioni nelle Alpi Occidentali; in questo contesto, il caso di Villar Perosa è parso particolarmente interessante, poiché la presenza di un'ampia comunità portatrice di un bagaglio linguistico omogeneo offre maggiori possibilità per una conservazione della lingua d'origine anche in contesto migratorio.

Nell'ambito di tale progetto, nell'autunno del 2019, ho svolto una serie di interviste a dieci villaresi originari di Pizzoni: per ragioni di privacy non cito qui i loro nomi, ma confido che il mio sincero ringraziamento per il tempo concessomi li raggiungerà lo stesso. Nel corso di queste interviste, che avevano lo scopo principale di verificare la competenza delle fonti nell'uso del dialetto calabrese e di quello piemontese, ho potuto raccogliere le loro testimonianze a proposito del percorso migratorio che hanno intrapreso; sono principalmente queste che raccolgo qui, convinta che si tratti di una storia che merita di essere raccontata.

Le persone intervistate sono state quattro donne e sei uomini, nate tra il 1939 e il 1967; tre di loro, nate dopo il 1960, hanno frequentato le scuole medie e superiori in val Chisone; le altre, che hanno passato a Pizzoni gli anni della scuola, si sono fermate alla licenza elementare (in un caso non raggiunta). Giunti a Villar Perosa tra la fine degli anni Cinquanta e il 1970, hanno per lo più lavorato come operai alla FIAT (a Rivalta o ai Tupini) o alla RIV, ma non mancano un altro paio di occupazioni.

**66** (...) La presenza di un'ampia comunità portatrice di un bagaglio linguistico omogeneo offre maggiori possibilità per una conservazione della lingua d'origine anche in contesto migratorio.

(...).99

#### 3. Da Pizzoni...

Quasi tutte le persone intervistate hanno imparato a parlare in calabrese; soltanto il più giovane, che non è nato a Pizzoni, ha affermato che i suoi genitori gli hanno parlato (anche) in italiano da bambino. Nel paese dell'Appennino calabrese, tutte le interazioni avvenivano in dialetto: il principale contesto di esposizione all'italiano era la scuola, dove tuttavia gli insegnanti condividevano con gli alunni la varietà locale.

Questa realtà ha determinato una certa difficoltà iniziale nell'ambientarsi a Villar Perosa, sia per quanti si sono inseriti nel mondo del lavoro, sia per quanti hanno proseguito le scuole in Piemonte.

Un testimone ammette: «io son sincero, quando son venuto a Villar Perosa [...] non ero mica capace di parlare in italiano!», e un altro ci racconta di essere riuscito a evitare di finire in una classe differenziale avendo dimostrato alla maestra che le sue difficoltà erano di carattere linguistico, e non cognitivo.

A partire erano sempre gli uomini: «i genitori non ti facevano andare se non eri sposata ... da nessuna parte ... adesso emigrano più le donne che gli uomini ma una volta...». Nei ricordi degli informatori la società pizzonese del secondo dopoguerra viene descritta come molto conservatrice: le donne, che pur lavoravano sia in famiglia sia nei campi, non erano libere di uscire di casa da sole se non per andare a messa. Una volta sposate potevano raggiungere il marito, a condizione che questo avesse ottenuto nel frattempo un buon impiego e un'abitazione dignitosa.

Anche dopo il trasferimento al Nord, almeno in un primo periodo i *pizzuniti* tornavano con frequenza al paese natio, per visitare i parenti rimasti in Calabria e per trascorrervi le vacanze. Diverse persone mi hanno raccontato di essere state a lungo convinte che sarebbero

dell'Appennino calabrese, tutte le interazioni avvenivano in dialetto: il principale contesto di esposizione all'italiano era la scuola (...).



tornate a Pizzoni una volta in pensione: poi però da una parte i parenti anziani sono mancati, e dall'altra sono nati figli e nipoti che hanno portato tutti a radicarsi a Villar Perosa.

Pizzoni nel 1984. Foto di Nicola Donato

Tuttavia, le occasioni di tornare al Sud sono molto gradite, e offrono l'opportunità di ritrovare persone emigrate in tutto il mondo:

«In alcune occasioni sembra di essere a Babele perché magari tu sei seduto al bar, all'aperto no, fuori... e senti parlare tedesco, senti parlare francese... perché, perché se una famiglia sono tra di loro che arrivano dalla Francia tra di loro parlano francese se devono parlare con uno che loro sanno che non è di là parlano calabrese per farsi capire, è la lingua, diciamo, comune»;

«Il mese di agosto senti anche parlare il calabrese con in vari accenti del mondo, con l'accento americano, inglese, tedesco sì veramente... dal Canada, Australia, Germania, Svizzera<sup>7</sup>... e in quel periodo là al mese d'agosto è un altro mondo a Pizzoni»;

«Avevo due zie e un zio in Australia, uno in Argentina poi ce n'era... no, due in Argentina che dopo una è tornata uno in Germania che è tornato»

## 4. ...a Villar Perosa

Oggi non è facile individuare i cittadini di origine calabrese a Villar Perosa: chi è immigrato negli anni Sessanta ha già figli, figlie e nipoti, che si sono sposati con persone piemontesi o provenienti da altre regioni; come ammettono gli stessi intervistati: «siamo più qua forse che giù eh, con le seconde e terze generazioni sì poi non è facile no distinguere... ci sono stati dei miscugli, coppie miste».

Ma all'inizio l'integrazione non è sempre stata facile; una fonte racconta di una persona «che conosceva Agnelli e dice che gli ha detto: "ma perché l'hai fatto venire su 'sti Napuli, perché non gli fai qualche fabbrica laggiù e li lasci stare dove sono"». Un'altra racconta che a scuola all'inizio aveva difficoltà a capire cosa dicessero i compagni quando parlavano in piemontese, e capitava che questi ne approfittassero per prenderla in giro. C'era però anche chi si offriva di tradurre, e si opponeva ai genitori quando questi li mettevano in guardia nei confronti dei meridionali, sostenendo che rubassero.

In generale, nelle testimonianze raccolte, prevalgono i casi in cui le persone originarie di Villar Perosa si sono dimostrate accoglienti: «abbiam capitato brava gente mi hanno aiutato su tutto»; in un caso un datore di lavoro ha persino pagato delle marchette non dovute a una

66 Ma all'inizio l'integrazione non è sempre stata facile (...). Nelle testimonianze raccolte. prevalgono i casi in cui le persone originarie di Villar Perosa si sono dimostrate accoglienti (...).



sua dipendente, per garantirle una pensione migliore. Talvolta capita anche di scherzare sugli appellativi razzisti dei primi tempi: Villar Perosa dal Bric dei Pini, 2021. Foto dell'autrice.

"ses ëncura sì, ses pa turnà giü? L'as dime che turnave giü!"

allora gli dico a tutti: "Lasa perdi! L'ai telefunà giù l'an dime ch'a-m völu papì, perché ormai sun diventà ën mangiapulènta cume ti!"

"eh ma cume... però d'altronde ti deve ste cun nui, ormai ses ën mangiapulènta, coza vade a fe giü ën mes ai taru!"

Anche dal punto di vista abitativo, all'inizio le sistemazioni erano spesso precarie («io da che mi sono sposata per quattro anni ho abitato in due camere... con il bagno senza doccia fuori nel terrazzo»), poi tutte le persone intervistate hanno potuto comprare una casa dignitosa in valle; una famiglia, dopo aver vissuto a lungo in pianura per essere più vicina al lavoro, ha deciso di prendere casa a Villar Perosa dopo la pensione, per poter godere della compagnia dei compaesani.

<sup>7</sup> La Svizzera e la Germania, da sole, hanno ospitato più di tre quarti degli emigranti calabresi nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta (CARCHEDI e VITIELLO, L'emigrazione dalla Calabria, cit., p. 89).

Le persone originarie di Pizzoni hanno infatti costituito per anni una sorta di comunità nella comunità, con spazi propri di aggregazione. L'esempio forse più significativo è quello dei *pic nic* domenicali in località San Giuliardo: da aprile a settembre ci si ritrovava ogni domenica sulla dorsale tra Pra Martino e il Cro. Ogni famiglia cucinava il suo pranzo, e si trascorreva la giornata tra chiacchierate e giochi di società.

Sessanta, il piemontese era molto parlato alla RIV così come a scuola, e i calabresi hanno presto imparato a capirlo, se non a parlarlo perfettamente (...).

C'è chi racconta che, per un periodo, c'era addirittura la corsa ad accaparrarsi i posti migliori, e chi ricorda di aver sistemato la fontana della località per facilitare l'approvvigionamento di acqua. Con gli anni, e con il crescere dei figli, la tradizione si è gradualmente persa, ma permane vivo il ricordo di quelle giornate nella memoria di quanti vi hanno partecipato.

### 5. Le lingue della comunità

Come accennato in apertura, quasi tutte le persone intervistate hanno avuto il calabrese come prima lingua, e la maggior parte di loro continua a parlarlo in famiglia o con i compaesani. Tuttavia, con i propri figli quasi tutti hanno parlato principalmente italiano, e anche nei casi in cui sia stata tramandata una qualche competenza in calabrese, con il coniuge e i figli tutti i discendenti degli immigrati calabresi hanno parlato italiano. I nipoti hanno talvolta acquisito una competenza passiva del dialetto *pizzunita* grazie alla relazione con i nonni, ma l'impressione è che, presso le giovani generazioni, i parlanti attivi siano una rarità – così come accade per i loro coetanei piemontesi.

Quando le fonti intervistate si sono stabilite a Villar Perosa, la situazione dialettale era però diversa: negli anni Sessanta, il piemontese era molto parlato alla RIV così come a scuola, e i calabresi hanno presto imparato a capirlo, se non a parlarlo perfettamente. Almeno quattro degli uomini intervistati sono infatti stati in grado di tradurre delle frasi, anche complesse, in piemontese; in due casi, il piemontese è stato usato come lingua veicolare durante l'intervista, a fianco dell'italiano. La varietà di piemontese appresa è quella valligiana: gli intervistati hanno tradotto "coniglio" come lapin (invece del torinese cünii), "gatto" come ciat (in luogo di gat), e hanno usato pa come particella negativa (al posto di nen).

Diversa è la situazione per le donne: nessuna delle intervistate si è detta in grado di parlare in piemontese, e in alcuni casi anche la competenza passiva si è dimostrata parziale. Probabilmente la ragione di questo scollamento è da ricercare nella vita sociale più ristretta e nel minor numero di anni di lavoro – le donne hanno mediamente cominciato a lavorare più tardi dei loro mariti, essendo in genere rimaste a casa negli anni di accudimento dei figli piccoli.

Tra gli uomini, c'è anche chi ha imparato a capire altri dialetti oltre al piemontese: il romanesco o il siciliano, a seconda della provenienza dei colleghi di lavoro (soprattutto alla FIAT di Rivalta, i meridionali erano la maggioranza), oppure ancora l'occitano:

«io parlavo con quella lì perché parlava... tipo marsigliese proprio e poi arriva [il capo] e mi fa... a me no in piemontese no, perché lui parlava quasi tutto in piemontese, "ma ti 't se pa ën tarun?" [...] se va oltre Perosa, oltre Perosa parlano come a Marsiglia, non il francese, il marsigliese, e io, quando se io vado lì, le capisco al cento per cento conoscendo il francese, no?»

oltre Perosa, oltre Perosa parlano come a Marsiglia, non il francese, il marsigliese (...).

### 6. Il gemellaggio

Significativamente, il comune di Villar Perosa è gemellato sia con il comune di Großvillars, fondato dagli esuli valdesi nel Württemberg, sia con il comune di Pizzoni. Tutte le persone intervistate hanno dei bei ricordi del gemellaggio tra il loro comune d'origine e quello di residenza: le visite reciproche sono state l'occasione per far conoscere le proprie origini ai villaresi (sebbene alcuni di loro avessero già imparato a capire e, in almeno un caso, a parlare il pizzunita!) e per dimostrare ai pizzonesi il proprio grado di integrazione:

«quando sono arrivati [a Pizzoni] questi qua di Villar che erano lì al bar, no? io vado e dico "mah! stisì sun quelli di Villar" [...] e allora mi son messo a parlare piemontese perché sai con loro... [...] e quindi passavo sti qua... quelli del paese no, e dicevano: "ma che caaazzo?"»

Meno superficialmente, questo tipo di iniziative è importante anche per l'identità delle persone immigrate «perché qua sei calabrese, alcuni dicono anche terrone, vai giù ti chiamano già piemontese, arrivano i piemontesi! E io cosa sono? È una crisi di identità!»

Le visite reciproche sono state l'occasione per far conoscere le proprie origini ai villaresi (...) e per dimostrare ai pizzonesi il proprio grado di integrazione (...).

## 'Pour quand au Vallees il ne faut pas y penser'

Lettere di migranti dalle Valli (1869-1901) di Michela Del Savio

e alla disponibilità e competenza delle archiviste e degli archivisti dell'Archivio della Tavola Valdese (ATV), ho raccolto circa duecento lettere di emigrati provenienti da nove valli alpine del Piemonte occidentale, scritte tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento.

Oltre a diverse lettere singole, nel totale sono compresi quasi trenta epistolari, diciotto dei quali saranno presto congiuntamente editi: ognuno di questi mette in relazione un certo punto d'Europa o del mondo con un certo paese o borgata delle nostre valli. Le lettere che ho potuto riunire sono per la maggior parte scritte dagli emigrati dal luogo della migrazione e inviate alla famiglia presso il luogo di origine, dove di norma ancora oggi sono conservate; solo raramente possediamo anche le lettere di chi da casa scriveva al parente lontano.

Sul totale della documentazione raccolta, diciannove epistolari provengono dalle valli valdesi, alcuni conservati da privati, altri – la maggior parte – dall'ATV. È tra l'abbondante materiale custodito presso l'ATV che, per la presente occasione, ho selezionato cinque raccolte da me giudicate più ricche e complete delle altre: la prima raccolta comprende una serie di lettere scritte dalla borgata Muris di Torre Pellice e indirizzate in Francia, unico caso in cui a scrivere non è il migrante, ma il parente rimasto a casa; la seconda vede una scrivente originaria di Torre Pellice inviare lettere dalla

la presente occasione, ho selezionato cinque raccolte da me giudicate più ricche e complete delle altre (...).

Svizzera e dalla Francia; la terza e la quarta riuniscono lettere provenienti dalla Francia, scritte rispettivamente da una donna di Villar Pellice e da una della borgata Chiorivet di Torre Pellice. Non mancherò tuttavia di fare riferimento anche ad alcuni degli epistolari e lettere rimasti esclusi da questo approfondimento.

Facendo riferimento all'intero corpus da me raccolto. e non solo a quello proveniente dalle Valli, si osserva come le lingue impiegate per la scrittura, l'italiano e il francese, siano quasi sempre nettamente distinte nelle preferenze degli estensori; gli scriventi provenienti dalle Valli scelgono nettamente il francese, e in questo contesto risulta curioso il caso di Marta Gos di Pramollo. su cui tornerò più avanti (sotto, §2), che scrive al fratello in francese ma ai genitori in italiano; alterna l'uso dell'una e dell'altra lingua una scrivente di Salbertrand. che migra a Parigi come nutrice: partita nel dicembre del 1888, alle prime due lettere in italiano fa seguire, a partire dal marzo del 1889, sei lettere in francese, lingua probabilmente preferita dal marito destinatario (je te prie de avoire patianse de monpetit Français provencou<sup>1</sup>): preferisce il francese uno scrivente di Casteldelfino nato nel 1818, all'occasione di una lettera spedita nel 1883 alla figlia impiegata a Marsiglia. Le lettere sono in maggioranza scritte da uomini, ma non mancano missive di donne, addirittura preponderanti nel materiale proveniente dalle Valli<sup>2</sup>.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, le lettere non si esauriscono nel formulario standard dei saluti di apertura e chiusura in cui racchiudere qualche telegrafica notizia riguardante la salute e il tempo atmosferico (temi che pure non mancano quasi mai), ma anzi consegnano al lettore innumerevoli informazioni circa la vita lontano da casa, i viaggi, il lavoro, i ritmi agricoli e le ultime novità del paese d'origine, la gestione del patrimonio e dell'economia domestica, i rapporti familiari... I temi toccati rientrano talvolta nella sfera del personale, chiamando in causa e dando rappresentazione anche a

lingue impiegate per la scrittura, l'italiano e il francese, sono quasi sempre nettamente distinte nelle preferenze degli estensori (...).

<sup>1</sup>Dove non è chiaro il senso di *provencou*, che oltre a 'Provenzale' potrebbe significare anche 'provinciale', nel senso di 'basso, popolare'.

<sup>2</sup> Ogni apprezzamento quantitativo è strettamente legato al campione ed esclusivamente funzionale alla sua descrizione, non avendo alcun valore statistico in senso proprio, visto il campione troppo ristretto di documentazione.

emozioni e sentimenti. Emergono poi qua e là, come accennato sopra, alcune riflessioni sulla lingua e sulla scrittura.

Dei molteplici discorsi che è possibile affrontare a partire da questa documentazione, tre risaltano per forte interconnessione: (1) la manifestazione locale delle dinamiche di migrazione, nell'ambito della più ampia storia "in movimento" delle Alpi e delle società alpine; (2) le implicazioni linguistiche della migrazione; (3) le competenze linguistiche e di scrittura di individui appartenenti a classi sociali non egemoni.

Riguardo al primo tema, procedendo al confronto con le analisi più aggiornate di storici, demografi e antropologi delle società alpine, le lettere confermano che la migrazione fu un aspetto fondamentale delle comunità alpine. "Chi non emigrava non era gente", sentenziava Giuseppe Luchese di Roccasparvera, intervistato da Nuto Revelli per Il mondo dei vinti. p. XCVII (seguito anche, poche pagine dopo, dalla versione "Chi non andava in Francia non era gente": impossibile sapere quale delle due sia stata pronunciata dal testimone e quale registrata da Revelli). Superato il paradigme montagnard, che rappresentava la montagna come mondo povero, arretrato, isolato, costantemente minacciato da una tendenza al sovrappopolamento alleviata soltanto dalla valvola di sicurezza rappresentata dall'emigrazione<sup>3</sup>, dagli studi degli anni Ottanta e Novanta del Novecento emergeva un nuovo "modello alpino" che vedeva invece nella migrazione la chiave della prosperità delle località poste più in alto, sottolineava come non fossero i più poveri a emigrare, bensì i più ambiziosi, e metteva in luce il fatto che non si trattasse di sistemi ad alta pressione demografica, ma anzi a bassa, con livelli di mortalità e di natalità più contenuti rispetto alle pianure circostanti. Il nuovo modello stabiliva inoltre che l'apertura – economica e culturale – tendeva a crescere con l'altitudine, per cui un tempo le aree che ci appaiono oggi più remote dovettero essere

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Altrimenti detto braudeliano, dal nome dello storico Fernand Braudel che rese questa rappresentazione celebre e persuasiva attraverso alcuni suoi lavori. Cito. come prima di me hanno fatto in molti, dalla celeberrima opera di Braudel La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II: "Son histoire [de la montagnel, c'est de n'en point avoir", e "La montagne est bien cela : une fabrique d'hommes à l'usage d'autrui".

<sup>4</sup> P. P. VIAZZO, Paradossi alpini, vecchi e nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale, in M. VAROTTO e B. CASTIGLIONI, Di chi sono le alpi? Appartenenza politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo, Padova, University press, 2012, pp. 184-194.

<sup>5</sup> P. P. VIAZZO, *Il modello* alpino dieci anni dopo, in La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX), a c. di D. Albera e P. Corti, Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000, pp. 31-46. Bibliografia aggiornata al ventennio di studi successivo è reperibile in P.P. Viazzo, La mobilità nelle valli alpine: linee di tendenza dall'Ottocento a oggi, in Orizzonti diversi: Valli di Lanzo in movimento. Storie di migranti degli ultimi due secoli. Atti del convegno Ala di Stura, 18 sett. 2021, Lanzo Torinese, 2021, pp. 13-28. maggiormente propense al contatto rispetto a località poste più in basso; da ultimo, si misurava che anche l'alfabetizzazione tendeva a crescere con l'altitudine (e l'emigrazione), e dunque che le montagne erano più alfabetizzate delle pianure<sup>4</sup>. Dal paradigme si approdava dunque al "paradosso alpino" secondo il quale «più si risalivano le valli tanto più cresceva l'alfabetizzazione, aumentava la prosperità legata all'emigrazione, maggiore era l'apertura economica e culturale e minore la mortalità, soprattutto infantile»<sup>5</sup>.

Anche se in merito a un diverso settore delle Alpi (Alta Valtellina, Media e bassa Valcamonica, Alta Valseriana, Valsabbia), giungeva alle stesse conclusioni Xenio Toscani nel 1991, con il saggio L'alfabetismo nelle campagne dei dipartimenti del Mincio e del Mella e nelle alte valli del Serio e dell'Adda (1806-1810) contenuto nell'importante volume Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX) curato da Attilio Bartoli Langeli e Toscani stesso (Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 201-244): le cartine che accompagnano il saggio mettono efficacemente in luce l'esistenza di un rapporto costante tra altitudine e alfabetismo, in una serie di dati sempre e linearmente in crescita con l'aumento di guota. Basta guesto rapido inquadramento a rendere evidente come e quanto la storia della montagna alpina sia strettamente connessa con il fenomeno migratorio, e come questo stretto rapporto intrattenga a sua volta una forte relazione con l'alfabetismo e quindi più in generale con le competenze linguistiche<sup>6</sup>.

La migrazione porta le persone a contatto con altre lingue, in situazioni di necessità di lettura di annunci e contratti, di comunicazione con il proprio datore di lavoro e con la propria famiglia lontana, di redazione di una contabilità o di una memoria. Al proposito è interessante la testimonianza di un pastore transumante in Provenza, Noé de Barras, che nel 1480 redige di propria mano, in provenzale, un quadernetto per la contabilità e la

registrazione dei contratti, in più parti sottoscritti da altre mani a suggello dell'accordo7: l'oggetto è certamente speciale nella sua unicità, ma ci fa pensare che nel passato strumenti simili dovettero avere circolazione e impiego corrente tra i pastori, se Noé credette di affidarvi e di vedervi riconosciuta da terzi una parte così importante dei suoi affari. Più recente ma non meno significativa è la Memoria dell'Anonimo cronista di Bracchiello (Comune di Ceres, Valli di Lanzo), un resoconto autobiografico scritto attorno al 1853 da una persona di umili origini nata attorno al 1783, svariate volte migrante verso la pianura del Piemonte e verso la Francia: l'Anonimo, originario di una comunità "che presenta [...] tutte le caratteristiche di un sostanziale trilinguismo"<sup>8</sup>, non ha problemi a scrivere in un comprensibile italiano regionale, oltre che a cavarsela bene con il francese, parlato e scritto (racconta di essersi recato a Lione, dietro preghiera dei suoi compagni di lavoro, per leggere un manifesto in cui si annunciava la ricerca di manodopera<sup>9</sup>). Sarebbe possibile portare numerosi altri esempi di scrittura in rapporto alla migrazione nelle Alpi nel corso della storia, anche a partire dall'antichità<sup>10</sup>, ma già da questi due documenti è evidente come ali individui in movimento nello spazio alpino avessero necessità di padroneggiare la lettura e la scrittura, tanto a scopi lavorativi quanto per soddisfazione personale, e non si trovassero in una condizione di isolamento geografico o culturale.

Le testimonianze epistolari da me raccolte si inseriscono dunque nel quadro velocemente delineato di alfabetizzazione e migrazione diffusa. Per le valli valdesi il panorama è in parte comune e sovrapponibile a quello delle aree circostanti – perché, come si è detto, l'alto livello di scolarizzazione, la propensione all'emigrazione e di conseguenza la bassa pressione demografica sono caratteristiche comuni a tutte le Alpi del "paradosso" –, e in parte peculiare, per ovvi motivi di vicende storiche specifiche: nelle Valli infatti il francese è parte importante del repertorio linguistico di tutte le classi sociali fino almeno ai primi decenni del Novecento<sup>11</sup>,

<sup>6</sup> Alfabetizzazione. scolarizzazione e processi formativi nell'arco alpino. Itinerari di studio, temi di ricerca e prospettive d'intervento. Atti del convegno promosso dal Centro di Studi sull'Arco Alpino Occidentale e dal Dipartimento di Scienze dell'Educazione e della Formazione dell'Università di Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 10-11 ottobre 2002, a c. di P. Sibilla e G. Chiosso, Torino, Libreria Stampatori, 2005. L'alfabeto in montagna. Scuola e alfabetismo nell'area alpina tra età moderna e XIX secolo, a c. di Maurizio Piseri, Milano, FrancoAngeli, 2012.

<sup>7</sup> Edito da J. Y. ROYER. Le journal de Noé de Barras, un entrepreneur de transhumance au XVe siècle, texte provençal inédit de 1480, «Alpes de Lumière» 98 (1988), studiato anche da W. BLANC, Le carnet de Noé de Barras. Radioscopie de la transhumance provençale au Moyen Âσe. «Histoire & Sociétés Rurales» 42 (2014), pp. 5-41.

situazione comparabile soltanto – pur nelle singolarità di ogni territorio – con l'alta val Varaita, inserita nella Castellata, e con l'alta valle di Susa dell'Escarton di Oulx, due aree dove tuttavia il francese ha avuto vita meno duratura. Per quanto riguarda lo scritto, le lettere di migranti conservate all'ATV testimoniano una buona padronanza del francese, che viene esibito con esiti diseguali, arrivando però ad un alto grado di formalizzazione presso alcuni scriventi (alcune scriventi, per la verità). Di seguito presenterò cinque epistolari, redatti da un uomo e quattro donne, e con l'appoggio di alcune porzioni di testo cercherò di percorrere e riassumere le vicende migratorie dei loro protagonisti e di osservare e commentare alcuni fatti linguistici.

<sup>8</sup> T. Telmon, La scrittura dell'Anonimo di Bracchiello, specchio di un plurilinguismo endogeno, in B. GUGLIELMOTTO-RAVET, R. ROCCIA, T. TELMON. O vinciuto la sorte con Napoleon, o vinciuto la sorte con la dea Venere. Memoria di Anonimo cronista di Bracchiello, Lanzo T.se. Società Storica delle Valli di Lanzo, 2010, pp. 59-72.

> <sup>9</sup> B. Guglielmotto - Ravet, R. Roccia, T. Telmon, *O vinciuto la* sorte con Napoleon, cit., pp. 34-35.

<sup>10</sup> Cf. Lasciar traccia. Scritture del mondo alpino, a c. di Q. Antonelli e A. Iuso, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2015. 1. "Jey ecri mal mais tu a pa ansi conpri bien" (Jean Muris, da Muris di Torre Pellice a ...?, 1869-1873)

Jean Muris inizia la prima lettera del suo epistolario senza saluti formali, arrivando immediatamente al cuore della comunicazione con la seconda frase, dove aggiorna la figlia Madeleine circa la gestione del bestiame<sup>12</sup>: tu ma parles dè bestio iey a chetè une ieunisse a la foire de bubiane et nous a vons pri les 2 brèbi de ta tante catèrine du restan ces comme quand tu ètè ici...<sup>13</sup> La figlia Madeleine si trova in un luogo non precisato, i'ev jamais entendu dire le nom ou tu èt<sup>14</sup>, mentre il padre, lo scrivente, si trova nella frazione Muris di Torre Pellice. Del loro epistolario si conservano cinque lettere scritte da Jean tra il 1869-1873. A queste si aggiunge poi una sesta lettera scritta dal fratello di Madeleine, Jean Muris 'figlio'. nel 1875. Tutte le lettere sono in francese. lingua che all'epoca occupava la parte alta, formale, di cultura, del repertorio delle comunità delle valli valdesi.

La famiglia è protestante, infatti Jean nomina il pastore (a lor il ma di: "moi ie ne parle au pasteur" il na parlè...<sup>15</sup>,

mais cela de pan du ministre de mandes a un ministre de turen pour étrè bien sur. le ministre dengrogne il et mor...<sup>16</sup>), e domanda alla figlia se nel luogo in cui si trova ci siano altri della sua religione (tu me mètera sil niana quel quun de ta religion ou te de meure...<sup>17</sup>); Inoltre dei parenti cattolici si specifica la – diversa – fede (ta tante de lvon quil et catolique...<sup>18</sup>).

Nella seconda lettera aggiorna la figlia a proposito del lavoro dei campi e della situazione meteorologica, non senza ricorrere al patois con l'enumerazione dei toponimi (Brourou<sup>19</sup>, Bobi, Vilar, Tour dar Peli): ...nous a vons tan a faire nous avons encore da planter lespome de tère a brourou il pleu tous les jour le 14 de ce moi il venè tan de la pluye les pont de bobi au vilar tour darpèli il sont tous parti<sup>20</sup>.

Il tenore del terzo scritto è molto simile al precedente. Si racconta del lavoro dei campi con l'ultimo sfalcio dell'erba (siamo ad agosto), che pare essere abbondante a fronte di una manodopera scarsa: je ney trauvé aucun je pran les a mi au bonne de venir faire 1 ou 2 journée...<sup>21</sup>, je sui a les a costarosine<sup>22</sup> le 29 de se moi pasè avec 3 manoval je vien da river a prèsen et de men il fau que je reste ici a charger le foin de la bardonèra<sup>23</sup>...<sup>24</sup> E ancora, a proposito del grano, del bestiame e del fieno: nous a vons en core peu de blai a breurou il et deja cec droi [...] a prèsen nous avons nos bestio a breurou cette anèe lon fai patan du blai comme les autre anèe le mays il et bo il ce fai bien du foin...<sup>25</sup>.

Jean Muris scrive con disinvoltura e grande agio, quasi apparendo in carne ossa e parole, in parte per effetto della sua propensione all'eloquenza, in parte per via di un uso altamente fonetico dell'ortografia. Grazie anche a questa attitudine alla scrittura mantiene per anni le comunicazioni con la figlia, nonostante la sua vita sia sui campi e nei pascoli e il suo primo pensiero sia per la cura delle bestie e dei terreni: pour le moment je tè cri padotre jev la tète au travail a na riere...<sup>26</sup>

<sup>11</sup> Per il repertorio linguistico delle valli valdesi, ad alto plurilinguismo, si legga su tutti M. Rivoira ("Nous avons besoin de ces deux langues comme de nos deux mains": il francese nelle Valli Valdesi, tra projezioni ideologiche e realtà dei fatti, in Plurilinguismo/ Sintassi. Atti del XLVI Congresso Internazionale SLI 2012, Siena, 27-29 settembre 2012. Roma, Bulzoni, 2015, pp. 343-360; Id., Le français dans le territoire occitan au XVI siècle. Le cas des Vallées Vaudoises. «Le Moven Français» 84 (2019) pp. 55-65; Id. con A. Pons, Il francese nelle Valli Valdesi. Da lingua dell'identità a lingua della diversità, in Lingue minoritarie tra localismi e globalizzazione, a cura di Antonietta Marra e Silvia Dal Negro, AltLA, Milano, 2020, pp. 137-149), il quale evidenzia una composizione del repertorio di questo tipo: francese come lingua di cultura, in un regime diglottico rispetto ai patois occitani e al piemontese, e in rapporto di bilinguismo coll'italiano ("Nous avons besoin.... cit... p. 7).

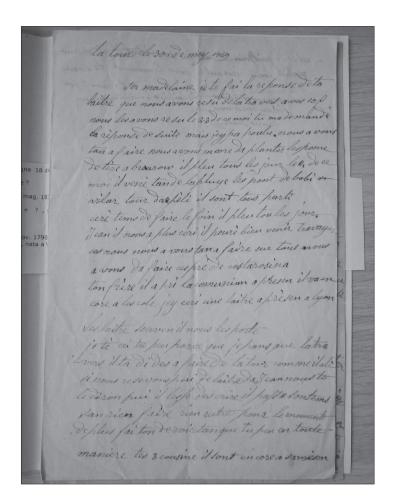
Una porzione di lettera di Jean Muris

12 Preferisco non intervenire in nessun modo sui testi, né per inserire la punteggiatura, né per regolarizzare l'uso delle maiuscole, né per separare le parole. Segnalerò solamente la presenza di discorsi diretti con i due punti e le virgolette alte.

<sup>13</sup> Tu m'as parlé des bêtes: j'ai acheté une génisse à la foire de Bibiana, et on a pris les deux brebis de ta tante Catherine. Sinon tout est comme avant (génisse: 'vacca che non ha ancora partorito', per cui cfr. Trésor de la langue fançaise informatisé, concezione e realizzazione informatica a c. di J. Dendien, Nancy: CNRS-ATILF, <a href="http://">http://</a> atilf.atilf.fr/>).

J'ai jamais entendu prononcer le nom de l'endroit où tu es.

Alors il m'a dit: "Moi j'en parle au Pasteur", et il en a parlé.



Dalle sue lettere apprendiamo indirettamente anche di altri emigranti della famiglia: qualcuno deve presto partire, tes 3 cousine il sont en core a sameson..., Enriete il va a partir dans 10 jour a sa place il a 30 .f. le moi..., altri sono in viaggio o già arrivati alla loro "piazza", chi a Lione, chi a Genova, chi in America o a Torino: jey ecri una laitre a prèsen a lyon..., tan les compliment de sa par il et partie pour gène..., de laitre de la merique aucune... madelaine de quiaprin il et retournèe a turen a sa plase... Anche il fratello di Madeleine è lontano: Jean (figlio) nel 1869 è a Marsiglia, nos Jean ansi lui il nous a plus ecri il et a marseille a faire peu ou rien..., mentre nel 1875 scriverà dal porto di Lisbona (testimoniando dell'efficienza delle

poste dell'epoca): Avant de partir de Villfranche j'ai reçu ta lettre que tu m'avais adressé à Naples et la derniérè que tu m'a ecrit de Cannes.

Dalle tappe enumerate pare che Jean sia sulla nave non come passeggero, ma come impiegato di bordo: Avant de partir de Nice j'ai vu Gioanin Giustet di Precit il voulait s'embarquer mais il n'a pas été axcepté je crois qu'il est repartit pour le pays..., je ne sais pas la quantité de temps que nous resterons à Lisbonne... La vita sul mare non permette molte comunicazioni, ma stimola la poesia... les flots ne rapportent jamais aucun échos ni le bruit des ouvriers ni les nouvelles des journaux.

# 2. "Je te recomande les choses de la mèsont" (Marta Gos, da Marsiglia a Pramollo, 1871-1887)

Marta Gos, originaria di Pramollo, tra il 1871 e il 1887 è a Marsiglia, impiegata dapprima in una macelleria (Mon adresse Monsieur Remy Pourriere Boucher à S.te Margearite Banlieu de Marseille), e poi in un non meglio specificato magasin. In questo arco di tempo ci giungono sei lettere, cui si aggiunge una settima lettera senza data, probabilmente da ritenere assimilabile alle prime sei. La maggioranza delle lettere sono indirizzate al fratello e sono redatte in un francese risultante da scarsa familiarità con la scrittura, con uso fonetico dell'ortografia (ad esempio: nel francese di Marta le terminazioni -ais e -ez non presentano differenze di pronuncia, o se le presentano non sono percepite o comunque non rilevanti ai fini scrittori, dunque nello scritto possono essere impiegate in modo intercambiabile risultando perfettamente comprensibili a una lettura "ad alta voce"); è impiegato l'italiano per l'unica lettera indirizzata ai genitori, con esiti simili al francese in quanto a presenza di tratti popolari, come ad esempio l'uso indistinto del genere, l'impiego errato di doppie e scempie, l'inserimento casuale delle maiuscole: Io sono

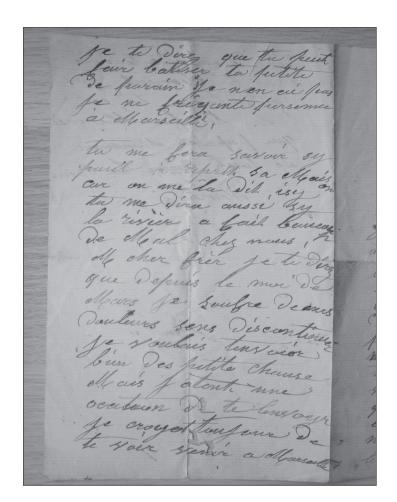
- Mais cela dépend du ministre; demande à un ministre de Turin pour être bien sûre. Le ministre d'Angrogna il est mort.
- <sup>17</sup> Tu m'écriras s'il n'y a personne de ta religion là où tu demeure.
- <sup>18</sup> Ta tante de Lyon, qu'elle est catholique.
- 19 «Casa sotto i Roussenc, a E della Mianda e a O del Bosc», Teresa Piergiovanni, La toponomastica del comune di Torre Pellice tra fonti storiche e competenze comunitarie, tesi di laurea inedita, Università di Torino, a.a. 2020/2021, p. 51.
- <sup>20</sup> Nous avons beaucoup à faire, nous devons encore planter les pommes de terre à Brourou, il pleut tous les jours, le 14 de ce mois tant de cette pluie est venue que les ponts de Bobbio, du Villar et de Torre Pellice sont tous partis.
- <sup>21</sup> J'ai trouvé personne, j'emmène mes amis à la bonne pour leur faire faire deux ou trois jours de boulot.

Una porzione di lettera di Marta Gos

<sup>22</sup> «Costa Roussina: Costone che è diviso lungo la cresta dal limite fra Angrogna e Torre. Si da anche auesto nome in particolare ai prati del versante di Torre. Così nominato già nel 1277» O. Coïsson, I nomi di luogo del territorio del comune di Torre Pellice, dattiloscritto inedito, 1997, cit. in Piergiovanni, cit... p. 141.

23 Toponimo del territorio di Torre Pellice citato da E. Hirsch, Die Personennamen germanischer Herkunft im provenzalischen. Flurnamengut Piemonts, «Studia Neophilologia» 47 (1975), pp. 242-264,. non reperito diversamente.

<sup>24</sup> Je suis allé à Costarosina le 29 du mois dernier avec trois ouvriers, je suis de retour maintenant et demain je dois rester ici pour charger le foin de la Bardounera.



statto 15 Giorni amalatto...<sup>27</sup> L'uso dell'italiano con i genitori può far pensare che uno dei due fosse cattolico e provenisse eventualmente da una diversa comunità, mentre Marta e il fratello sono probabilmente valdesi<sup>28</sup>.

I rapporti di Marta con la famiglia non sono buoni, del padre lamenta la scarsità di comunicazioni, tu dira à papa s'il ne veux plus Mècrire quil le dise..., e con il fratello si lamenta di non essere tenuta al corrente circa gli accadimenti in famiglia, tu ma pas apri la mor de ta povre famme tu ne me parle méme pas de tès enfan..., facendosi anche da parte in merito al battesimo della nipote: tu peut fair batiser ta petite de parain je nen ai

pas. Marta è delusa dei rapporti con i propri familiari e preferisce restare a Marsiglia piuttosto che rientrare a trascorrere la sua vecchiaia al paese: je croiriè venire pase ma vieièse avec toi javè comasè daranjè mès afère me voian se qui se pase je rèste a Marsille...<sup>29</sup> Nel luglio del 1881 annuncia un suo imminente rientro a casa, dans peut de temps je par pour la mèsont..., ma venti giorni dopo, ad agosto, fa seguire una nuova lettera in cui, sempre da Marsiglia, afferma che disi a un moi ou 2 jirait faire le tour de France...

Ancora nel 1883 "minaccia" il suo ritorno, je te recomande de laver tous le lainge de la couzine Et quand jarivèrait aux pajs qui je le trouve à la mèsont..., millantando un certo potere sul fratello, forse di minore età rispetto alla sorella: tu sais que moi je sais tous comme sa se passe et rapèle toi que si tu ne fait pas les choses comme il faut tu te mordera tes doit.

L'epistolario si chiude con una lettera scritta da altra mano, forse da un copialettere: contestualmente Marta lamenta male agli occhi, forse il motivo del ricorso a un diverso scrivente. Nella medesima chiede l'invio in Francia di una nipote, che non sappiamo se mai la raggiungerà. Dal post scriptum apprendiamo che il fratello, forse analfabeta, ricorre a un copialettere per la corrispondenza con la sorella, la quale invia bien le bonjour a celui qui te fait les lettres.

Nonostante Marta si proponga diverse volte di tornare a Pramollo dal fratello, non sappiamo se mai abbia compiuto il viaggio di ritorno.

- <sup>25</sup> On a encore peu de blé à Breurou, c'est déjà sec tout droit [...] en ce moment nos bêtes sont à Breurou cette année nous n'avons pas autant de blé que les années passées le maïs est beau et on fait beaucoup de foin.
- <sup>26</sup> Je n'écris rien d'autre, j'ai la tête au travail en retard.
- <sup>27</sup> T. Telmon, Plurilinguismo come patrimonio identitario, in Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese. Torino. Claudiana, 2009. pp. 239-252, tab. a p. 241, descrive il repertorio di Pramollo come quadrilingue. con il francese per gli usi formali affiancato, in misura minore. dall'italiano (e le lettere di Marta rispecchiano questa composizione), la lingua locale posta a livello medio e il piemontese al livello basso.

3. "C'est ma faute jaurais pu rester a Nice mais..." (Maddalena Jourdan, da Losanna e Mentone a Torre Pellice, 1883-4)

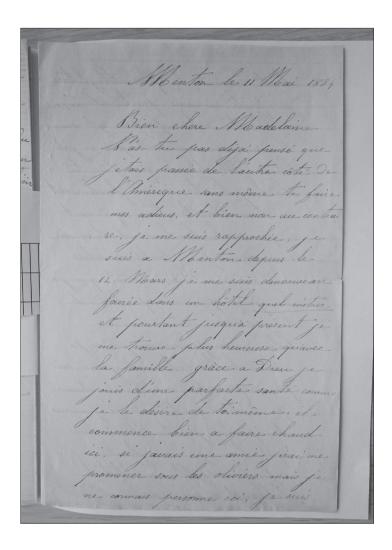
Di Maddalena Jourdan possiamo leggere due lettere: la prima giunge da Losanna nel 1883 ed è destinata alle amiche Madeleine e Catherine di Torre; la seconda, spedita da Menton nel 1884, è destinata alla sola Madeleine.

La scrivente non dice esplicitamente che lavoro svolga all'estero, ma si può dedurre essere al seguito di una famiglia, forse come insegnante di francese: il suo indirizzo a Losanna è infatti *chez Mme Smith*, presumibilmente una donna inglese, dove dispone di una camera tutta per sé in posizione privilegiata: Je m'y trouve très bien iai une très belle chambre avec la vue sur le beau lac de Genève. Riferisce inoltre alle amiche che le donne che fanno le stanze d'albergo in Svizzera guadagnano poco, e che dunque non si tratterebbe di un impiego auspicabile (non svolge quindi, lei medesima, un lavoro simile). Anche la disponibilità di tempo libero fa pensare ad un lavoro non dei più umili: je vais presque tous les iour cueuillir des violettes et des pimpettes. Durante i giorni di festa ha sempre la possibilità di recarsi alla Chiesa protestante di Losanna, un edificio immenso, c'est une Eglise si grande que le 1<sup>er</sup> dimanche que je l'ai vue [...] je pensai que dans toute la Suisse il n'y aurait pas assez de monde pour la remplir..., in cui confluiscono moltissime persone: je pensai a la Tour que nos pasteur seraient bien contents sils voyaient lEglise se remplir comme sa.

La lettera dell'anno dopo vede invece Maddalena a Mentone, impiegata all'albergo "Turin". Il lavoro sembra appagarla maggiormente rispetto all'occupazione precedente, je me trouve plus heureuse qu'avec la famille, tuttavia è triste perché si sente sola come quando si trovava in Inghilterra, altra precedente meta di migrazione: je ne connais personne ici, je suis tout aussi

<sup>28</sup> Tanto per l'impiego del francese, quando per la conservazione delle lettere presso l'ATV. Il cognome Gosio o Goss è documentato a Torre Pellice già dal XVII secolo (Osvaldo Coïsson, I nomi di famiglia delle Valli Valdesi, Torre Pellice, 1975).

Je croirais que j'allais passer ma vieillesse avec toi, j'avais commencé à régler mes affaires, mais en voyant ce qui se passe, je reste à Marseille.



Una porzione di lettera di Maddalena Jourdan

seule qu'en Angleterre j'entends aumoins parler Français. Per descrivere la città all'amica Maddalena ricorre ad un paragone con Cannes, luogo evidentemente conosciuto da entrambe: Menton est a peuprés grand comme Cannes, mais ce n'est pas si joli. Si rincresce di non essere potuta andare a lavorare a Torino, dove purtroppo non aveva trovato un posto di lavoro sicuro: elle [la sorella della destinataria] se porte bien et a une grande envie d'aller a Turin moi aussi, si javais une place assurée d'avance, mais pour aller a l'avanture je n'ai pas le courage.

A proposito dei suoi precedenti impieghi, oltre alle già citate esperienze in Inghilterra, in Francia e a Torino, riferisce di essere arrivata a Losanna partendo da Nizza, dove dovette essere forse impiegata in precedenza (jaurais pu rester a Nice). La madre e la sorella si trovano invece a Marsiglia.

Tutte le lettere sono pianificate nell'esposizione, redatte in un francese per lo più corretto, proprio di una persona di buona istruzione. La comprensione è talvolta resa incerta dalla sporadica omissione di punteggiatura.

4. "Pour quand au Vallees il ne faut pas y penser" (Susette Cairus, da Avignone a Villar Pellice, 1899-1916)

Le sette lettere di Susette Cairus da Avignone, tutte in francese, sono indirizzate alla cugina, residente nelle Valli in luogo non specificato, forse Villar Pellice (les parents qui me reste encore au Villar...). L'epistolario si articola tra il 1899 e il 1916: in quegli anni Susette è impiegata come domestica, prima alloggiata presso i padroni, e dopo poco in una casa in autonomia.

Tra la prima e la seconda lettera scorgiamo un rientro estivo a casa, infatti la seconda missiva inizia con la frase: Voila bientôt 8 jours que je vous ai quittés il me semble qu'il y a plus que ça. Il viaggio di rientro da Villar ad Avignone dura poco più di un giorno, je suis partie mardi soir à six heures, et dix minutes. de Turin, je n'ai pas eu froid jusqu'à Modane [...] Enfin je suis arrivée mercredi soir. à Avignon, je me suis arréttée un moment.

Il viaggio è l'occasione per portarsi al seguito qualche vivanda dall'"aria di casa", Les chateignes, et le beurre, ainsi que le vin cuit leur on en fait grand plaisir. De même que les poires, et les pommes, in parte destinate ai datori di lavoro, in parte al fratello, residente non lontano da

lettere sono pianificate nell'esposizione, redatte in un francese per lo più corretto, proprio di una persona di buona istruzione.

Avignone: apres, je suis partie Chez mon frère, mais je n'au pas pu rester longtemps, car Madame m'attendais avec impatience.

In famiglia la migrazione è una consuetudine: oltre al fratello residente, con la moglie, non lontano da Susette, veniamo a conoscenza della presenza in Francia di altri parenti, Vandredi je suis allée à Marseille, j'ai passé trois heures avec magna Constance David, ils vont tous bien, e in America: Je n'ai pas eu des nouvelles d'Amèrique, j'espère qu'il sont tous en bonne santé salue les tous si tu leur écrit.

Susette desidererebbe svolgere un mestiere qualificato nelle Valli (forse l'insegnante?), ma sembra che il suo percorso non glielo permetta e che dunque l'unica scelta sia la permanenza in Francia: Pour quand au Vallees il ne faut pas y penser, j'ai vu à Turin. le proffesseur, que ma indiqué Monsieur Rivoir, mais il me dit qu'il me faudrait faire d'autres études et passer d'autres examens. ainsi chère cousine, je suis condamné à rester. en France.

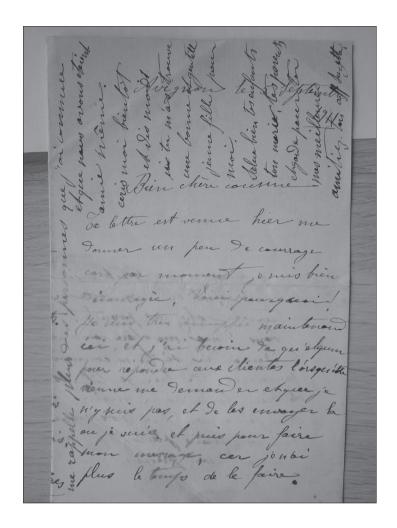
La sofferenza per la lontananza dagli affetti è lenita dalla fede, cui Susette, di confessione valdese, fa continuamente riferimento: Mais il faut. croire qui c'est Dieu qui le demande ainsi, aussi je le prend comme il mele donne... Et par Lui je veux me laisser guider. parce qu'avec lui. je ne crain rien.

Le lettere sono anche il mezzo per inviare piccoli oggetti, qualche banconota, ma anche letture che evidentemente non è agevole reperire all'estero: quand tu m'ecrira tu aura la bonté de m'envoyer le cantique qui dit. (Il est vrai qu'importe le monde). Solo una settimana dopo, all'occasione della lettera successiva, la richiesta è esaudita: Merci pour le cantique, pour tout ce que tu me dit. Je suis heureuse que vous ayez eu le privilège d'avoir de si bonne réunions, et de si bons entretien ensemble, pour moi il n'en est pas ainsi, sauf le Dimanche, matin au temple.

sette lettere di Susette Cairus da Avignone, tutte in francese, sono indirizzate alla cugina, residente nelle Valli (...).

sofferenza per la lontananza dagli affetti è lenita dalla fede (...). Le lettere sono anche il mezzo per inviare piccoli oggetti (...).

Una porzione di lettera di Susette Cairus



Tra il 1900 e il 1901 si registra un primo silenzio dalla scrittura: nella lettera datata 1901 Susette dice di essere stata a lungo senza scrivere, dunque è probabile che l'assenza di comunicazioni non sia data dalla perdita di documentazione. È la stessa Susette a confessare di non aver più scritto molto, Vraiment je ne sais pourquoi je ne t'ai pas écrit plus tôt. voila 6 mois, peut-être plus que je suis sans vos nouvelles, perché il lavoro la tiene molto impegnata, Tu apprendra volentier que mon travail marche assez bien grâce à Dieu.

Segue poi un lungo vuoto documentale tra il 1901 e il 1911, questo quasi certamente per perdita materiale delle testimonianze. Gli affari procedono bene, perché Susette chiede che le venga inviata una ragazza dal paese da impiegare al suo fianco: Je viens donc ma chère cousine te demander si tu ne connais personne de bien gentil et de bien bon pour moi.

Nel 1916, con l'ultima lettera conservata, Susette esordisce come segue: depuis des annèes je suis sans nouvelles de vous tous. que devenez-vous?, forse una prova del fatto che i rapporti con il paese e la famiglia, dopo molti anni di lontananza, si stanno deteriorando. I figli del fratello sono già grandi e Susette, forse ormai in età avanzata, non sembra più compiere viaggi verso il luogo d'origine. Il legame con le Valli è tuttavia presente, mantenuto anche grazie all'abbonamento a L'Echo des Vallées: J'ai des nouvelles des vallees par le petit écho, que je vai te demander de bien vouloir en allant a la Tour, demander a la direction de l'echo la note afin que je leur envoie l'argent.

5. "Et crois-moi que je me sent bien seule" (Susanna, da Peira-Cava e Marsiglia a Torre Pellice, Chiorivet, 1900-1)

Le due lettere di Susanna giungono dalla Francia, l'una nel 1900 e l'altra nel 1901, indirizzate a un'amica della scrivente residente a Chiorivet<sup>30</sup>.

Nel 1900 Susanna si trova a Peira-Cava, vicino a Nizza, impiegata in un hotel come aiutante in cucina. Il lavoro non lascia il tempo di sentire la mancanza di casa e di essere malinconici, perché le temps à passez bien vite car il me semble qu'il n'y à que huit jours que nous somme ici: moi qui craignez tant de languir, et bien Dieu merci, je n'aurais pas a me plaindre, e il luogo è incantevole: ici je me plait beaucoup, partout il y a des bois de sapin, et des montagnes, oh! tout cela est bien joli; racconta di essere alloggiata in una dependance

66 Con l'ultima lettera conservata. Susette esordisce come seque: depuis des annèes ie suis sans nouvelles de vous tous, que devenez-vous?, forse una prova del fatto che i rapporti (...) si stanno deteriorando (...).99

30 «Case oltre la Vigna, presso la comba del Rivet, sulla vua per Cian Ramà», O. Coïsson, I nomi di luogo del territorio del comune di Torre Pellice, dattiloscritto inedito, 1997, cit. in PIERGIOVANNI, cit., p. 139.

dell'hotel, di lavorare in cucina, e di aver stretto amicizia con colleghe e clienti.

Nella prima lettera si apprende come Susanna abbia già lavorato in precedenza a Nizza, e che non si tratta guindi per lei della prima esperienza lavorativa e di migrazione: le temps passe plus vite qu'à Nice II y a tout demouvement, des soldats en quantitéz, et la musique. et le monde qui passe, avec tout ca il n'y à pas de quoi s'ennuier. Tra gli ospiti dell'albergo poi è possibile trovare qualche giovane con cui scherzare, cosa che presuppone una buona padronanza della lingua: hier je me suis disputée avec lui car il m'appelle: "Susanne, mon enfant, venez donc ici": (i'aitait en ce moment a la cuisine) et ie les entendais rire comme des foux. E ancora: je l'appelle et lui dit serieusement: "M.ur Puig ont vous appelle"; "qui" demande-t-il, je ne lui répond pas plus que je m'en vais il a crut que c'était un de ses ami il est parti, il n'a trouvez personne, se matin il me vois: "vous m'avais jouez un joli tour, eh! Susanne".

La seconda lettera è datata del 1901 a Marsiglia, dove la scrivente è impiegata da un mese (c'est aujourd'huit mon quatriéme Dimanche) presso una famiglia dove svolge una mansione non espressamente dichiarata. Certamente non è cuoca (je suis bien aise de ne plus avoir à faire cuisine), e presso la famiglia sono impiegate anche la cuisinière, et [...] la bonne d'enfants, une englaise trés gentille elle aussi.

Il tempo libero non manca, e Susanna può andare in Chiesa: l'Eglise et bien grande; elle est toujours remplie que c'est une plaisir. La signora datrice di lavoro est protestante M.r juifs, la cuisinnière et la bonne sonts catolique. Nonostante la vita in famiglia proceda bene, con persone buone e disponibili, tuttavia la condizione di solitudine e di lontananza dagli affetti è ancora una novità per Susanna: tu te diras que q du moment que je reste ici volontier, je ne devrais pas être triste, je fait mon possible mais c'est plus fort que moi, jespére qu'avec le temp je m'abituerais.

prima lettera si apprende come Susanna abbia già lavorato in precedenza a Nizza, e che non si tratta quindi per lei della prima esperienza lavorativa e di migrazione (...).

Anche se dalle lettere di Susanna traspare una pratica di scrittura non perfettamente acquisita (maiuscole e interpunzione sono incoerenti, quando non assenti), la padronanza della lingua e delle regole grafiche è piuttosto alta; ma è noto come assieme a una buona istruzione venga la consapevolezza della perfettibilità, non percepita o comunque omessa dagli scrittori più improvvisati. Entrambe le lettere si chiudono infatti con la richiesta di indulgenza verso gli errori di scrittura: per la prima lettera, pardonne moi mon gribauillage, est [leggi et] mes fautes, e per la seconda j'espére que tu pourras comprendre mon gribouillage remplis de fautes.

Similmente a Susanna, anche altre e altri scriventi delle Valli ci consegnano, in modo più o meno cosciente, valutazioni o commenti metalinguistici, assieme a scorci sul panorama (linguistico) che li circonda: Emma, che nel 1905 scrive da Genova, si scusa per i suoi errori di scrittura, Pardonne-moi mon mal écrit, mais je suis trop paresseuse pour mappliquer a écrire; scrive poi di un personaggio del suo paese, anch'esso a Genova, che al ritorno ira faire rire le monde en parlan Genois, riferendosi a qualcuno in grado di imitare probabilmente "l'accento" genovese. Ma sopra ogni cosa sorprende la sua volontà nel voler imparare a parlare in italiano, La cuisinière et Toscane com-ca j'apprand aussi a parler italien, sintomo di una competenza bassa o nulla in quella lingua. Emma non si trova certo nella stessa condizione di Marie Jourdan, che negli anni della Prima Guerra scrive da Torino: Tout le monde se plain aussi pour la scarsità des vivres... Marie definisce la sua scrittura un barbouillage, un pastrocchio, giudizio certamente troppo severo e in certo senso retorico, ma probabilmente fondato su una competenza del francese ormai pesantemente intaccata dall'istruzione statale in italiano (oltre che dalla migrazione verso il capoluogo piemontese). È in certo senso opposta la situazione di Bartolomeo Pavarin di Rorà, che da Tandil (Buenos Aires), in data non precisata, scrive alla mamma: tutti i giorni cando sempre come voi Cara madre canto sempre

seconda lettera è datata del 1901 a Marsiglia, dove la scrivente è impiegata da un mese (...). 99

padronanza della lingua e delle regole grafiche è piuttosto alta; ma è noto come assieme a una buona istruzione venga la consapevolezza della perfettibilità

(...).**9**9

questa: "qe nus ferons de se Anfan chan il sera crous nus lui metron une cucarde an rose e anbans nu lavuairon serce son pere ho resiman boneur mon pere boneurs sercans se vien ha ha cere o resimans".

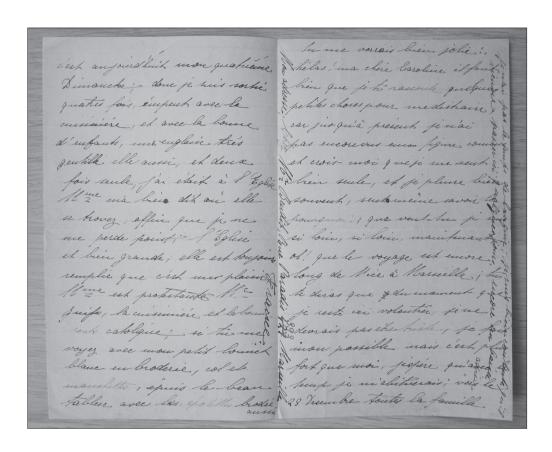
Pur di sfuggire alle crudeltà e alle fatiche – reputate inutili – della vita militare, Paul Jourdan riesce a corrompere un sergente e a farsi giudicare inabile all'occasione di un ricovero all'ospedale militare di Palermo, nel 1870. Al momento di consegnare gli effetti personali, Paul offre il contenuto del proprio portafoglio all'ufficiale in cambio di una testimonianza favorevole, testimonianza che viene pronunciata in italiano e dunque veristicamente riportata come segue: je lui disait ensuite: "je ne veux pas me les faire rendre par un cergent aussi fia brave; rendé seulement un bon tèmoignage que je suis malade" alors quand arrivate le maidecin, il lui dis ait "A per quello li si vede che veramente è amalato e non credo che non possa venire de fare il soldato"<sup>31</sup>.

Dagli epistolari emergono reti familiari e amicali salde e ben connesse dalla scrittura, nonostante la dispersione geografica data dalle migrazioni, cui partecipano sovente in molti per ogni nucleo. Le migrazioni sembrano tuttavia essere temporanee quel tanto che basta a permettere la cura e il mantenimento dei legami attraverso la comunicazione, in una dialettica che sempre fa riferimento al paese, al lavoro, ai parenti, agli amici, insomma a una dimensione locale pure all'interno di movimenti di ampio raggio.

Il rapporto con la scrittura è generalmente di qualità elevata, e gli aspetti materiali, oltre che linguistici, lo confermano: viene impiegata carta da lettere in luogo di fogli di risulta; la scrittura è posata e corsiva, segno di esercizio e acquisita manualità nell'impiego della penna; l'uso dello spazio della pagina è ben pianificato e misurato, e solo raramente la scrittura a fine riga o fine

66 Dagli epistolari emergono reti familiari e amicali salde e ben connesse dalla scrittura, nonostante la dispersione geografica data dalle migrazioni, cui partecipano sovente in molti per ogni nucleo (...).99

31 La doppia negazione è da intendersi come un errore, forse guidato dall'uso francese.



pagina è curvata o adattata di modulo per mancanza non prevista di spazio; le righe, in assenza di rigatura del foglio ma probabilmente in presenza di altri ausili oggi non visibili, sono generalmente tra loro parallele. Da ciò s'inferisce dunque anche l'esistenza di un rapporto non sporadico con la lettura, in alcuni casi testimoniato direttamente dalla menzione di abbonamenti a riviste o addirittura di impieghi lavorativi. Al proposito infatti non mancano scriventi che hanno la lingua (francese) come principale strumento di guadagno: le istitutrici domestiche per svolgere il loro mestiere dovettero infatti padroneggiare con profitto i vari registri del francese, tanto nello scritto che nell'oralità.

Anche laddove il francese non è impiegato per la scrittura, esso riveste evidentemente un ruolo culturale Una porzione di lettera di Susanna a vari livelli: è la lingua del culto (e probabilmente della preghiera personale), dei canti tradizionali, in parte del lavoro e dei rapporti all'estero. Le competenze circa l'italiano non sono uniformemente distribuite tra i vari soggetti: ai due poli opposti di una competenza variegata troviamo a un estremo chi ha acquisito la lingua al punto di poterla impiegare per scrivere, e dall'altra chi, anche nell'oralità, la percepisce come idioma straniero, risultato forse della presenza, sullo stesso territorio, di diverse forme di istruzione.

Il caso delle lettere da e per le Valli sembra quindi, in conclusione, testimoniare ancora una volta delle peculiarità del territorio, e contemporaneamente permettere di riconoscervi molte caratteristiche qualificanti il cosiddetto "modello alpino".

# Avete rinnovato l'abbonamento a «La beidana»



#### **ABBONAMENTI 2023**

Italia, persona fisica15 euroBiblioteche15 euroEstero ed enti18 euroSostenitore30 euroEnte sostenitore52 euroUna copia6 euroArretrati7 euro

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «La beidana» possono essere effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 o direttamente
tramite bonifico bancario IBAN: IT 98 F0200831070000002135438
entrambi con intestazione: Fondazione Centro Culturale Valdese.
Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista
è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com Scriveteci!

### **N**ARRATIVA



Jean Louis Sappé, Maura Bertin, *Un teatro di libertà*. *Dalle unioni valdesi al Gruppo Teatro Angrogna*, prefazione di Giuseppe Platone, Torino, Claudiana, 2022, 160 pp.

Il mezzo secolo è un anniversario da festeggiare. Ma neppure questa volta il Gruppo Teatro Angrogna è caduto nella banalità. Banalità della celebrazione, che è spesso autoreferenziale. E così, ricordandoci quasi distrattamente la data che offre l'occasione a questo libro, Jean Louis Sappé e Maura Bertin fanno qualcosa di più che preparare le candeline sulle quali soffiare. Fanno quello che sanno fare meglio: raccontano una storia. «La storia che stiamo per raccontare si svolge tra le montagne della val Pellice...» e non sappiamo più se stiamo iniziando a leggere un libro o il copione di uno spettacolo teatrale.

Il GTA affonda nel profondo le sue radici, e gli autori partono da lontano per raccontare la loro storia, con le *Unions des jeunes gens*, entrando nel Novecento, percorrendone la sua prima metà, fino al secondo dopoguerra. Sapendo quando far tacere il narratore e dare voce direttamente ai personaggi, le fonti, i diari, le canzoni, i testi, le citazioni. I brani riportati guadagnano la scena immaginaria del libro, e le fotografie che affollano le pagine sono fondali, oggetti di scena, necessari a rendere viva la storia.

Come spesso accade nel mondo del teatro, l'entusiasmo di dar voce a una storia si concretizza in gruppi filodrammatici, che si riducono poi ad uno. Il repertorio è vario, da Steinbeck alla commedia in piemontese, per tornare a Ibsen. L'aiuto di un professionista, Iginio

74 Rubrica

Bonazzi, è fondamentale. Ed è immediatamente dopo il debutto del GTA che si trova la strada. «Raccontando semplicemente le vostre storie, le vostre speranze, la vostra rabbia». Raccontare, e cantare. Elemento sociale, teatro politico, i piedi nelle Valli e lo sguardo pronto a ricercare il nuovo. Il resto è storia, appunto: ma storia degna di essere raccontata, ripercorsa, rivista, senza acredine, ma con la piena consapevolezza di essere parziali, o partigiani. Una storia ripercorsa in sei capitoli, un'introduzione, un settimo (Sogni di una notte di mezza estate) a mo' di conclusione. Le foto, le locandine, i copioni, ciò che c'è stato – e chi c'è stato. E ciò che ci sarà. Perché ciò che più rassicura dalla lettura del Teatro di libertà è che la storia continua. E per raccontarla le belle pagine di un libro stanno strette: occorre la voce di un cantastorie.

Pierandrea Martina

Marie-France Maurin, Lucilla Coïsson, Laura Nisbet, *Partite dalle Valli Valdesi verso le rive dello Zambesi*, autoprodotto, pp. 146.

Pubblicato in occasione dell'anniversario dei 50 anni della Cevaa (Comunità di chiese protestanti in missione), questo libro vuole restituire le voci di undici donne valdesi che partirono per missioni di evangelizzazione in Zambia dal 1887 e il 1978. Queste donne, come giustamente osservano le autrici nell'introduzione, hanno ricevuto meno attenzione rispetto agli uomini missionari, soprattutto le mogli di missionari, che tipicamente rischiano di "sparire" dietro ai mariti. Lo scopo del libro non è di ricostruire delle biografie, ma di restituire, anche solo per un attimo, le emozioni e i pensieri di queste donne, sintetizzando e soprattutto citando, per ampi stralci, documenti dell'epoca. In gran parte si tratta di



lettere, qui tradotte dal francese e in italiano. Una buona parte di questi documenti sono inediti, e conservati negli archivi del gruppo Missioni-Cevaa a Torre Pellice, della Società di Studi Valdesi e del DEFAP (Dipartimento evangelico francese di azione apostolica) di Parigi.

Dopo l'introduzione e un primo capitolo che offre dei cenni storici sulle missioni, il libro si compone di undici capitoli dedicati ognuno ad una donna diversa. La prima, Marie Turin Jalla, vissuta tra il 1864 e il 1899, e l'undicesima è Laura Nisbet, una delle autrici del libro, nata nel 1939, che racconta in prima persona la sua esperienza in Zambia tra il 1972 e il 1978. Laura, a differenza delle donne dei capitoli precedenti, non viene piu' chiamata missionaria, ma envoyée (inviata): questo piccolo cambiamento terminologico permette di misurare i passi fatti dall'idea di "missioni" dal Nord al Sud del mondo a quella, invece, di evangelizzazione "da ogni luogo verso ogni luogo", per uno scambio reciproco e per costruire insieme un mondo migliore.

Con l'eccezione di Laura, delle altre donne missionarie viene brevemente ricostruita la vita; le loro lettere e i loro diari fanno intravedere al lettore una quotidianità che non di rado risulta sorprendente. Per esempio, alcune di queste donne missionarie lasciavano o rimandavano i propri figli anche molto giovani in Europa perché la vita in Africa non era adatta a loro. Attraverso i documenti citati, le donne raccontano il loro incontro con un mondo radicalmente diverso da quello a cui erano abituate, sia dal punto di vista materiale, sia da quello culturale. Naturalmente il contenuto di questi testi è figlio del loro tempo, ma anche per questo risulta interessante per il lettore moderno in grado di leggerlo con coscienza storica.

Il libro si conclude con una riflessione sui cambiamenti intercorsi tra il passato delle donne missionarie e il nostro presente, in materia di collaborazione e scambi internazionali, ma anche con riferimento alla situazione 76 Rubrica

in Zambia e in Italia. Lo sguardo è rivolto non solo al passato, ma anche al futuro, nella coscienza che molto lavoro resta ancora da fare, per esempio per combattere il razzismo, la violenza contro le donne, per decolonizzare, partendo "dall'autocritica del nostro eurocentrismo" e per supportare al meglio i migranti. L'importanza e l'attualità del messaggio fanno perdonare al libro qualche ingenuità e mancanza di cura formale. Il libro interesserà senza dubbio chi ama leggere testimonianze del passato, in particolare in merito a temi quali la condizione femminile e la storia delle missioni di evangelizzazione fuori dell'Europa.

Micol Long

### HANNO COLLABORATO



MICHELA DEL SAVIO è ricercatrice universitaria nell'ambito delle lingue e letterature romanze, soprattutto per il periodo medievale e con principale interesse per i testi non letterari e le scritture di semicolti. Valsusina di origine, ha collaborato con l'Università di Torino e ora è impiegata all'Università di Sassari.



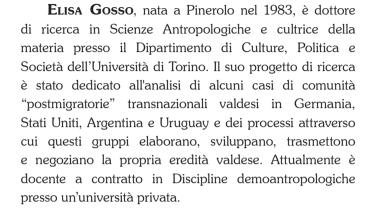
**Daniela Falz**, nata a Mühlacker (Germania) nel 1982, è laureata in latino, italiano e storia e lavora come insegnante. Essendo cresciuta nella colonia valdese di Serres, è da sempre attratta dalla storia dei suoi antenati. Ha collaborato in varie occasioni, tramite articoli e conferenze in particolare sul *patouà* nel Württemberg, con la *Deutsche Waldenservereinigung* e fa parte della Commissione del Museo Henri-Arnaud-Haus.



ROBI JANAVEL, nato a Torre Pellice nel 1959, ha lavorato nella scuola pubblica, attualmente in pensione, si occupa da oltre quarant'anni di ricerche naturalistiche, con particolare interesse alla fauna alpina, collaborando con Parchi ed Amministrazioni, sia italiani che francesi in progetti di reintroduzione e monitoraggio faunistici (Progetto Interreg Val Pellice-Queyras per lo Stambecco, Progetto Gipeto della rete Osservatori Alpi Occidentali). Ha pubblicato fotografie e articoli su libri e riviste.

### LA REDAZIONE







GIOVANNI JARRE, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente lavora come insegnante e archivista.



**JOACHIM LANGENECK** nato a Torino nel 1989, è dottore di ricerca in biologia e lavora come assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Pisa. La sua ricerca si concentra principalmente sull'evoluzione e la sistematica degli anellidi marini.



MICOL LONG è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Padova.



**PIERO ANDREA MARTINA**, nato a Pinerolo nel 1989, ha studiato Filologia romanza a Torino. È ricercatore al CNRS (Francia) e membro dell'*Institut de recherches et d'histoire des textes* di Parigi.



**DEBORA MICHELIN SALOMON**, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



**S**ARA **P**ASQUET, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino. Attualmente è borsista di ricerca presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano e docente di Lettere presso una scuola secondaria di secondo grado.



Teresa Piergiovanni, nata a Torino nel 1995, è cresciuta a Torre Pellice. È laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università degli Studi di Torino con la tesi: La toponomastica del comune di Torre Pellice tra fonti storiche e competenze comunitarie, frutto del lavoro di ricerca iniziato nel corso del tirocinio curriculare presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano.



**ALINE PONS**, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Ateneo torinese nell'ambito del progetto CLiMAlp (Corpus linguistics meets Alpine cultural heritage: documenting and safeguarding linguistic minorities in the Alps).



Manuela Rosso, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino e sta seguendo un corso di illustrazione alla Scuola PencilArt. Si occupa di illustrazione, grafica e impaginazione, collaborando con varie associazioni (tra cui: CCV, Ass. Amici della Scuola Latina, Museo dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo) e ha dato vita ai blog arteconbaby.blogspot.com e orizzontiarte.blogspot.com

## Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice. La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto. In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella nuova rubrica dedicata!

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!